



PORTOFRANCO UN FARO PER LA VITA

Lo studio si fa avventura

UN FARO PER LA VITA

Lo studio si fa avventura



PREFAZIONE

Sono passati 22 anni da quella cena all'Istituto Sacro Cuore in cui don Giorgio Pontiggia di fronte ad un gruppetto di insegnanti delle scuole medie superiori tuonò:

“dobbiamo creare un luogo libero, aperto a tutti, in cui aiutare i ragazzi ad affrontare la fatica dello studio e a scoprire la bellezza della conoscenza!”

Sono passati 22 anni ma il ricordo è ancora vivo e soprattutto è ancora vivo quel luogo generato dalla sua intuizione educativa.

In questi anni sono passati migliaia di ragazzi che ormai sono uomini e donne che si sono costruiti una strada come Nurgul, donna curda che ora lavora tra l'altro come mediatrice culturale, e che ora manda le sue figlie adolescenti a Portofranco, o come Hassina che ha parlato di sé' davanti al Papa il 15 ottobre scorso.

Sono passati tantissimi volontari delle superiori e universitari, oggi padri e madri di famiglie, tantissimi volontari adulti; molti continuano ancora a venire dall'inizio di Portofranco o dal loro inizio, alcuni hanno raggiunto don Giorgio in Paradiso come Piero, Danilo, Benedetto, suor Ada, Lucia Maria Lina...

In questi anni sono nati tanti centri analoghi in tutta Italia, ciascuno con la sua storia e la sua specificità ma tutti caratterizzati dalla stessa passione per la Gratuità che anima i volontari e riscuote la libertà dei giovani.

Abbiamo cercato di rendere sempre più efficace il nostro servizio, per quanto sta nelle nostre possibilità, abbiamo avuto riconoscimenti pubblici e abbiamo realizzato una rete tra tutti i centri in Italia che lo volevano creando l'associazione Porto-franco Italia.

Periodicamente teniamo assemblee aperte a tutti i volontari per giudicare l'esperienza che viviamo e indicarci nuove prospettive di lavoro.

“Noi veniamo qui innanzitutto per imparare e impariamo insegnando”; “Questa esperienza ha un'origine precisa che è il carisma di don Giussani [...] che è il carisma dell'umano [...] nell'orizzonte dello sguardo c'è l'interezza dell'umano”; “Il primo modo attraverso cui un ragazzo capisce il valore di se' [...] è che percepisce che quello con cui ha a che fare (lo studio) è preso sul serio, ha un valore”. Queste sono alcune delle tante osservazioni che il 22 gennaio 2022 Davide Prospero, presidente della fraternità di Comunione e Liberazione, ha rivolto a tutti i volontari presenti e collegati.

“Voi siete dei luoghi che aprono ad una risposta [...] ed è importante la pazienza e la continuità che mostrate [...] la continuità che permette al ragazzo di sapere che c'è qualcuno su cui contare[...]”; “[...]Un ragazzo quando incontra voi incontra uno sguardo in cui si ritrova”; “la gratuità che voi vivete nasce dal Vangelo e credo l'amicizia, la fraternità è un grande aiuto”; “Per certi versi Portofranco è un po' vivere la realtà di fratelli tutti e anche costruire un'esperienza di fraternità con tutti”. Queste sono alcune delle illuminanti osservazioni che sua Eccellenza Matteo Zuppi, presidente della CEI, ci ha rivolto nell'assemblea del 21 giugno scorso a Bologna.

La ricchezza di queste due assemblee, insieme alla testimonianza che Hassina ha portato davanti al Papa in occasione dell'udienza concessa al movimento di Comunione e Libera-

zione per i 100 anni dalla nascita di don Giussani, segnano un passo importante per il continuo lavoro di riscoperta e sviluppo dell'origine del nostro lavoro, del suo valore sociale e di tutte le implicazioni educative che ne derivano.

Il lavoro su queste assemblee deve aiutarci a comprendere di più il mandato che Sua eccellenza il cardinal Zuppi ci ha detto (e mi ha confermato incontrandomi al Meeting di Rimini) “dobbiamo creare 10, 100, 1000 “Portofranchi”.

La realizzazione di questo libretto vuole essere uno strumento di lavoro.

Alberto Bonfanti

Presidente di Portofranco Italia



ASSEMBLEA DEI VOLONTARI DEI CENTRI DI PORTOFRANCO PRESENTI IN ITALIA CON DAVIDE PROSPERI* E ALBERTO BONFANTI**

MILANO, 22 GENNAIO 2022

Alberto Bonfanti. Benarrivati a tutti, un saluto ai presenti e ai collegati. Sono molto contento che ci ritroviamo a fare il punto dell'esperienza che stiamo vivendo e sono molto contento che ci sia qui con noi Davide Prospero, che è un amico da sempre di Portofranco; è già venuto a un'assemblea nazionale qualche anno fa, è venuto a fare diversi incontri e ha sempre dimostrato stima per l'esperienza che facciamo, per il bisogno che cerchiamo di intercettare e per la modalità con cui cerchiamo di affrontarlo. Leggo l'ordine del giorno e poi iniziamo subito la nostra assemblea, che vuole fare il punto dell'esperienza di questo anno particolarmente segnato, come tutti sappiamo, dalla pandemia. Ci eravamo dati come odg una frase di don Julián Carrón alla Giornata d'inizio anno di CL: «Quando uno comincia a dire: “Io” si sorprende nel vedere fiorire altri “io”. Qual è l'esito del cammino che inizia dall'incontro con la realtà del movimento? Il frutto è l'intensità dell'autocoscienza cristiana, che poi si può esprimere nello sguardo, si può esprimere in una mostra, si può esprimere nel lavoro o nell'esperienza affettiva, perché “la forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza”. Per questo, appena uno si imbatte in una persona con questa chiarezza e intensità di autocoscienza, non

* Davide Prospero, *Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

** Alberto Bonfanti, *presidente Portofranco Italia*

può non essere scosso» («Nessun dono di grazia più vi manca», *Tracce*, n. 9/2021, p. 42). A partire da questo ci eravamo dati queste domande, sintetiche, semplici, per aiutarci a giudicare l'esperienza: - come l'esperienza di volontariato a Portofranco ha fatto crescere il nostro io e come ci si è aiutati in questo nel rapporto fra volontari? - come il rapporto con i ragazzi e le ragazze ha fatto crescere in loro la coscienza di valere molto di più dei limiti, difficoltà e ferite che hanno?

Paola (Monza). In questo periodo di Portofranco mi colpisce questa cosa: abbiamo un gruppo di ragazzi tutti arrivati a ottobre per la prima volta e mi sorprende che non abbiano paura di dire qual è il loro bisogno: in quali materie hanno bisogno, se c'è qualcuno disponibile a fare qualche lezione in più online, se possono cambiare la materia in cui avevano chiesto di essere aiutati, se possono stare con un prof o con un altro, se possono invitare il compagno o il fratello. Chiedono con libertà, anche se a volte non ci è possibile rispondere sempre positivamente. Portofranco è un luogo di amicizia, che non ti fa avere paura del tuo bisogno perché sai che c'è qualcuno che ti stima proprio per il bisogno che hai, che non misura quello che chiedi. È importante per me poterli guardare così, perché invece in me vince sempre la mentalità per cui il bisogno è qualcosa che devo risolvere da sola e che un po' devo nascondere. Guardandoli mi viene da chiedere: che cosa ci aiuta a non avere paura del nostro bisogno, come fanno i nostri ragazzi? Che nesso c'è tra il bisogno e il legame con qualcuno? Anche a scuola hanno dei rapporti, ma non sono così disponibili e liberi di dire di cosa hanno bisogno; quindi, a Portofranco succede qualcosa di più che il semplice dare un aiuto per lo studio. Ecco, vorrei essere aiutata a guardare e assecondare quello che succede con i nostri ragazzi per capire di più chi sono e il bisogno che ho.

Davide Prosperi. Intanto grazie di questo invito. Lo considero sempre una grande opportunità per imparare da voi quello che voi imparate, perché io credo – e quello che diceva adesso

l'amica insegnante già mi pare molto chiaro in questo senso – che non si finisce mai di imparare e che l'interesse per la realtà presente, cioè per quello che noi viviamo, col tempo che passa, è legato alla possibilità di imparare. È chiaro che poi, “invecchiando” – in termini positivi di saggezza –, quello che uno impara diventa sempre più anche un compito verso tutti quelli che incontra: condividere l'esperienza che si è fatta, cioè la verità che si è conquistata dentro l'esperienza della vita. Ma questo non può essere sentito in alternativa alla necessità di continuare a imparare, perché è questo che in fondo ci tiene vivi; l'alternativa è quella di spegnersi a poco a poco, come una fiamma che a un certo punto non scalda più, fino a quando rimane la cenere. Noi non vogliamo che la nostra vita sia cenere, vogliamo che continui a bruciare fino all'ultimo! Allora quello che diceva l'amica mi sembra importante, perché indica qualcosa che ci riguarda tutti come atteggiamento: noi veniamo qui innanzitutto per imparare e impariamo insegnando. Questo è un paradosso. E in questo, secondo me, sta la risposta alla sua prima domanda. Tu dici di desiderare per te quella lealtà con il bisogno che hanno i ragazzi. Hai la possibilità di imparare questa lealtà in quello che fai con loro, cioè insegnando, stando di fronte a loro, al loro bisogno, non tanto per orientarlo, ma per seguirlo. Io credo che quella di orientare il bisogno sia una grossa tentazione che abbiamo sempre con noi stessi, con i nostri figli e anche con i nostri figli “adottivi”, cioè i ragazzi verso cui abbiamo un compito educativo, qualunque esso sia. Quello che voi svolgete qui è un compito educativo, non devo spiegarvelo io. Non è che tu insegni una materia senza comunicare te stesso e un modo di guardare le cose. In questo impegno io capisco che siamo messi in gioco con tutto ciò che siamo, non solo rispetto alle conoscenze che possiamo trasmettere. Molte volte queste sono ridotte a un livello non necessariamente elevatissimo, perché si tratta di far capire le basi di una materia, e qualcuno può sentirsi quasi frustrato, però la prima questione è: perché non è tempo perso? Dicevo che in questo impegno il rischio è di orientare il bisogno, il che vuol

dire cercare di portare l'altro al punto in cui siamo noi. Invece stare al bisogno vuol dire entrare noi nel punto in cui è l'altro. E questo è un lavoro di immedesimazione, nel quale uno riscopre la freschezza della semplicità di un cuore di ragazzo che ha tante domande, non ha ancora tante risposte e desidera conoscere, capire ed essere voluto bene. Sono spunti eh, però alla prima tua domanda risponderci così. Quanto alla risposta alla seconda domanda, direi che ce l'avete davanti agli occhi: l'associazione Portofranco incarna la risposta. Che cosa l'aiuta e la facilita? E cosa occorre per mantenere questo atteggiamento, questa posizione? Il fatto di non essere soli, di essere insieme ad altri, e non solo di poter guardare il bisogno di chi hai davanti, ma anche di condividere l'esperienza di questo cammino insieme ad altri che lo fanno con te, avendo chiaro non solo lo scopo per cui fare quel che fai, ma lo scopo della vita. Che cosa questa realtà ha in più rispetto a qualunque associazione di volontariato – attenzione, con questo non intendo togliere valore ad altre cose – per chi fa un'esperienza come quella che adesso stavi descrivendo tu, che io ho imparato a conoscere in tutti questi anni ed è anche racchiusa nel libro che avete pubblicato? Cos'ha di originale? Ha proprio il fatto che non si limita ad avere nell'orizzonte solo la necessità di un aiuto a rispondere al bisogno dei ragazzi di imparare delle cose in termini di istruzione, per mettersi in pari. Essa ha in più uno sguardo sull'inezienza dell'umano. Ed è così perché nasce da un'origine precisa, perché – attraverso le persone che hanno fatto nascere questa esperienza e l'hanno guidata fin qui – ha un'identità precisa: il carisma di don Giussani. Questo è importante per capirne la dinamica. Uno potrebbe anche arrivare qui dal posto più lontano dall'esperienza di questo carisma, ma è importante che cerchi di comprendere l'origine di questa esperienza. E qual è questa origine? Lo dico in modo sintetico. Quando noi sentiamo questa parola, «carisma», uno immediatamente e giustamente la fa coincidere con l'immagine di un qualcosa di particolare: uno ha il carisma della carità, per cui fa la mensa per i senzatetto; un altro ha il carisma dell'educa-

zione, per cui fa delle scuole, come fanno certi ordini religiosi; un altro ha il carisma della missione, per cui manda gente in giro per il mondo. Il carisma di don Giussani, come lui stesso ha detto e come Giovanni Paolo II gli ha scritto in una famosa lettera nel 2002, ha una particolarità: potremmo dire che è il carisma dell'umano, cioè tiene dentro tutto, non è identificabile con una spiritualità particolare. Quindi, proprio il fatto che questa realtà nasca da questa origine fa capire come nel modo dell'affronto dei problemi, quindi anche dei problemi del ragazzo che non capisce la matematica, nell'orizzonte dello sguardo c'è l'interezza dell'umano, che nasce da lì, a volte senza quasi neanche rendercene conto; partecipando di quest'amicizia e di questa avventura viviamo in fondo con questa preoccupazione di uno sguardo verso l'umano intero.

Bonfanti. Grazie, bellissimo, già questo affondo ci potrebbe bastare per il lavoro di quest'anno.

Prosperi. Allora vado via.

Bonfanti. No, no. Qualcuno ha mandato qualche contributo se vuole introdurlo o qualcuno in presenza che vuole dire qualcosa. Quindi prego.

Francesco (Desio). Volevo dire qualcosa rispetto al sorprendere la crescita dell'«io», proprio, degli altri volontari e dei ragazzi. Volevo raccontare brevissimamente due episodi che sono capitati. Una studentessa della mia scuola è venuta a seguire nello studio un ragazzo come PCTO, cioè come alternanza scuola lavoro. Mi raccontavano le sue amiche che, tornando a casa dopo la prima ora, aveva gli occhi raggianti e ha detto: «È la prima volta in vita mia che faccio qualcosa non per me stessa, ma per un altro». E ha continuato a venire. Abbiamo fatto un'assemblea con il Rettore della Traccia di Calcinate, lei è venuta e da lì è iniziato un dialogo. Lei diceva: «Ho scoperto che, come ho visto fare alla mia mamma e come vedo a Por-

tofranco, spendersi per gli altri è una cosa che rende contenti. Poi quel Rettore parla e a un certo punto tira fuori il nome di Gesù; io voglio capire questa cosa». Secondo episodio: ieri mi sono fermato a studiare con due ragazzi, uno delle medie e uno di prima superiore. Si faceva grammatica italiana e loro avevano mandato a memoria le congiunzioni subordinanti, dichiarative, modali e quant'altro: uno dei due provava a ripetere, ma non ci riusciva. Allora gli ho detto una cosa banalissima: «Tu sei intelligente, puoi capire, proviamoci, altrimenti non ne veniamo fuori. Guarda che se ti ci metti puoi capire». A quel ragazzo è cambiata la prospettiva. La mamma mi ha scritto che quando è tornato a casa era contentissimo di questa cosa. Capisco, senza rendere la cosa sentimentale, che ti brillano gli occhi o non ti brillano.

Prosperi. È un vecchio trucco, quando non sai rispondere dici: «Puoi capire e quindi...».

Francesco. Esatto: «Teniamo aperta la domanda». No, no, no.

Prosperi. «Teniamo aperta la domanda».

Francesco. Intendo dire che mi sembra che questo sia uno spazio dentro cui si può scoprire il proprio valore. Di me che sono lì ad aiutarli e di loro, non appena nelle subordinate dichiarative, ma fino al punto, come quella ragazza, di scoprire che la vita vale se viene spesa per il prossimo, e cioè ultimamente per Cristo. Questa è un'esperienza dentro cui c'è tutto. Da questo punto di vista, che valore ha per me che già insegno prestare tempo e lavoro in un'opera del genere? Riguadagnare le ragioni per le quali faccio quello che faccio. Quando nella Scuola di comunità si parla del «lavoro dentro il lavoro», è questo. Aggiungo una cosa che mi sembra fondamentale: in questi tempi Portofranco ha anche un valore, a me pare, sociale, dal punto di vista della società tutta; alla ripresa delle lezioni il 7 di gennaio, nella mia scuola è arrivata la circolare in cui si dice:

«Sono proibiti i pranzi a scuola» e il pomeriggio dello stesso giorno è arrivata un'altra circolare che dice: «Sono chiuse tutte le attività pomeridiane», per esempio gli sportelli di recupero. Per cui che esista un posto come Portofranco è l'unica possibilità per cui ci sia una attività in presenza, fosse anche solo sulle subordinate dichiarative, fosse anche meramente didattica. Perché non è che poi noi professori a scuola facciamo lo sportello online, figuriamoci!

Bonfanti. Un conto è farlo online e un conto è farlo in presenza.

Francesco. Senz'altro ma ancora di più, perché non è detto che se non si fa online allora lo si fa in presenza. Tante volte è uno switch on, switch off, cioè o sì o no.

Prosperi. Portofranco invece può fare in presenza? È dispensato?

Francesco. Non è dispensato. La questione è rischiararla, perché il Ministero ha dato un'indicazione alle scuole: «Si sconsiglia di...», che è stata tradotta con: «Zero, non facciamo niente», perché nella scuola, per via del tracciamento, l'unica possibilità per fare qualcosa è chiudere le classi. E se tu al pomeriggio fai un'attività in cui ci sono ragazzi di più classi, per la scuola questo diventa molto problematico.

Bonfanti. In effetti, adesso gli unici luoghi aperti nel pomeriggio per un'attività di studio sono Portofranco e gli oratori.

Francesco. La stessa cosa anche per Gioventù Studentesca: se voglio vedere un film con gli studenti della mia classe e incontrare al raggio altri ragazzi, o c'è Portofranco o un prete generoso oppure non si può fare niente per via delle classi intese come bolle. Ad esempio, dei ragazzi di GS io potrei incontrare solo quelli della mia scuola, ma non gli esterni. E anche per quelli della mia scuola non possiamo chiedere un'aula; infat-

ti, se non ci sono le attività ordinarie di recupero, come puoi proporre una attività straordinaria, come sarebbe Gioventù Studentesca?

Prosperi. Questo è importante.

Bonfanti. Questo è importante, infatti a Milano da un po' abbiamo l'aula studio individuale, al di là delle attività; e stanno venendo anche tanti ragazzi di altre scuole, perché è un luogo aperto dove potersi incontrare.

Prosperi. Su quello che diceva del valore di sé e delle subordinate e dichiarative, è molto vero che uno impari a riconoscere il valore di sé e delle cose, ma impara a riconoscere il valore di sé anche imparando a riconoscere il valore delle cose, per esempio delle subordinate e delle dichiarative. Perché io credo che il primo modo attraverso cui un ragazzo capisce il valore di sé – e lo dimostra come sono andate le cose, cioè il fatto che la madre ha chiamato per dire: «Mio figlio è tornato diverso» – è che percepisca che quello con cui ha a che fare, quello su cui si deve impegnare, quello che gli è chiesto, quello su cui deve spendere tempo, energie, eccetera, è preso sul serio, cioè ha un valore. Perché il primo modo per cui uno sente di non avere valore è vedere che per l'adulto, che magari stima, quello che fa non è interessante, non ha valore, non merita la sua attenzione. Invece che ci sia uno che si spende per qualcosa che magari il ragazzo stesso sente con fatica, con distanza, comincia a farne percepire il valore anche al ragazzo, che inizia a scoprire di avere lui stesso un valore.

Giovanni (Milano). Da una decina d'anni a Portofranco faccio colloqui con i genitori. Giorni fa arriva una donna straniera con la figlia di terza liceo artistico. Dapprima facciamo il giro di Portofranco, per vedere quel che si fa. La nostra attenzione si rivolge sul cuore di Portofranco: i volontari che aiutano i ragazzi a studiare. C'è tanto in quel gesto semplice. La donna

segue con interesse. Poi ci sediamo al mio tavolo e le chiedo se mi deve segnalare qualcosa di particolare. «Mia figlia – dice –, per la morte della zia, cui era molto legata, dal settembre scorso è presa dalla paura, fatica ad andare a scuola, non va quasi più. Sembra non capire cose che in prima e seconda liceo faceva con interesse e facilità. È molto triste». Poi sta in silenzio. Due occhi infossati. Due fosse di dolore. Sono momenti, questi, che a Portofranco si ripetono spesso. La donna si riprende e dice: «La psicologa da cui va le ha parlato di Portofranco, e ora siamo qui. Mi pare che qui possa ricevere aiuto». Le parlo di tanti ragazzi che ci frequentano, di difficoltà simili a quelle che sta vivendo la figliola e che a Portofranco in modo diverso trovano aiuto e innanzitutto uno sguardo attento. Il suo volto non è rasserenato, ma è partecipe del mio racconto, il suo dolore trova accoglienza. Mi ringrazia. Ci salutiamo. Ne parlo a un amico, che mi aiuta e con cui faccio i colloqui con i genitori, e ad altri che vedo quel pomeriggio. Sul treno tornando ne parlo anche con gli amici. La sera la ricordo nella preghiera e anche la mattina a messa e poi... E poi, può essere che non ci si veda più. A Portofranco capitano incontri che, quasi ogni giorno, mi segnano. Dilatano il mio cuore, lo fanno più sensibile, più attento. Curano la mia trascuratezza. Queste donne, queste mamme ci impediscono di vanificare quel che capita, perché lì, nel dolore, siamo obbligati a non chiudere gli occhi, a non sprecare le grazie che piovono dal cielo. La nostra vita si arricchisce, la mia e la nostra. La nostra amicizia diviene più bella e feconda. A Portofranco si evidenzia sempre più e giova a tutti, anche quando, in certi casi, non sappiamo cosa fare, perché essa è sempre un abbraccio, in chi più e in chi meno. Per i genitori, ma anche per i volontari e i ragazzi, Portofranco è la sorpresa di una cosa inaspettata e rinnova la meraviglia per ciò che accade sotto i nostri occhi. In questa settimana un genitore abbastanza giovane, a metà del percorso che facciamo per visitare Portofranco, si ferma a dire: «Sono contento». Io l'ho guardato con una certa meraviglia e lui, come migliaia di genitori: «Complimenti, complimenti, complimenti al vostro presidente,

faccia i complimenti ai suoi colleghi». Rimango sempre sorpreso quando sento: «Complimenti, complimenti». «Complimenti a chi?» dico dentro di me e mi rispondo sempre: «Complimenti a Dio che attraverso noi poveretti fa quel che fa!».

Prosperi. Secondo me, visto che in questo periodo su tutti i giornali è tematizzato il problema – DAD, scuola, doposcuola, solitudine, effetti del Covid –, una testimonianza come questa sarebbe preziosa per dire a tutti: «Guardate che esiste una realtà, oltretutto gratuita, dove questo è possibile. Quante mamme ci saranno in giro per l'Italia che hanno il problema di quella mamma!»

Anna (Sondrio). Nella mia città Portofranco esiste dall'anno scolastico 2019/20, ma siamo già arrivati quasi a ottanta ragazzi e ottanta volontari. Del movimento siamo in cinque. La cosa stupefacente per me è quante persone si sono avvicinate a quest'opera come volontari arrivando da tantissime storie diverse e come l'hanno fatta loro. Leggo alcuni stralci delle testimonianze che mi hanno mandato alcuni volontari, che sono impressionanti. Inoltre siamo riusciti ad avere una convenzione con il Comune che ci permette di sopravvivere e la parrocchia è venuta a cercarci perché eravamo in due locali fatiscenti e ci ha ceduto gratuitamente una struttura. Quindi io sono veramente stupita di quello che sta succedendo avendo dato un minimo di credito a noi stessi, alla nostra storia e al bisogno che vediamo. I volontari sono bellissimi, io mi occupo della parte organizzativa, incontro le famiglie, cerco i volontari e li abbinò a seconda delle esigenze. Abbiamo identificato questo metodo che permette di andare avanti sempre: un gruppo Whatsapp con il volontario, il ragazzo, la mamma e io. Per cui noi andiamo avanti in presenza o in assenza, anche quando sono in quarantena, perché, a seconda dell'esigenza del volontario, del ragazzo e della situazione, continuano a vedersi e a sentirsi. In questi giorni le mamme mi stanno mandando dei messaggi molto grati perché i loro figli non sono da soli, perché hanno sempre un aiuto, hanno sempre qualcuno a cui

chiedere. In questo momento è una cosa veramente preziosissima: per loro e per me che vedo quello che succede rispetto a storie terribili. Vorrei raccontare di un ragazzino che è stato abbandonato dalla mamma, vive con il papà, il papà è di origine straniera e lavora spostandosi da una località all'altra. Il figlio gira da una famiglia all'altra di conoscenti e quando parla di noi dice sempre: «Per fortuna, perché io ho sempre un posto in cui tornare a casa». Quando una volontaria me lo ha scritto, mi veniva da piangere. Una psicologa che ci ha incontrato diceva: «Vedo che questo luogo è nato dalla disponibilità del grande cuore dei volontari, testimoni di una visione che non vuole essere mirata solo a un sostegno nello svolgimento dei compiti, ma che pone l'accoglienza al centro di ogni attività. Ecco un luogo in cui bambini e ragazzi possono sentirsi valorizzati, ascoltati e visti». Infatti le psicologhe ci mandano molti ragazzi, tanto che ogni tanto dico: «Oh Dio, adesso...», perché abbiamo una serie di casi estremamente difficili. Per fortuna anche all'interno del movimento abbiamo persone che ci stanno aiutando e stiamo coinvolgendo tutte le risorse che servono ad affrontare anche situazioni che sono oggettivamente molto complicate. Un'altra volontaria dice: «Qui si intrecciano storie, persone e luoghi per creare una comunità» – questa persona non è di CL –, «una comunità che sa di casa. Poi esci dalla porta e ti senti fortunata e riconosci che forse sono loro che aiutano noi. Un giorno un ragazzo mi ha detto: “Questo è un posto sicuro”, e questo vale più di mille parole».

Prosperi. Grazie, veramente.

Mario (Milano). Vorrei tornare un attimo sulla questione del carisma, di cui parlavi poco fa. Io devo comunque ringraziare un amico che ogni volta che siamo a Portofranco ci ricorda e ci legge Il senso della caritativa. E poi ci fa dire l'Angelus. Questo è il metro che mi dà il desiderio di incontrare e di educare i ragazzi e mi fa ricevere da loro la forza di educare me stesso. Perché anche nelle situazioni più difficili, quando io non so let-

teralmente che cosa fare, guardandoli in faccia, anche in mezzo alle dichiarative, alle congiuntive e alla grammatica, capisco che io ci sono perché parto da una cosa oggettiva, Il senso della caritativa; senza di questo non potrei giocare la mia libertà, non potrei essere educato io stesso dagli incontri che faccio.

Gianni (Abbiategrasso). Volevo tornare sulla cosa che diceva Prospero: non orientare il bisogno, ma stare al bisogno. Mi ha molto colpito e mi è venuto in mente un episodio; il bisogno che sta emergendo sfonda le nostre risposte e chiede sempre di più. Ero a Portofranco con due ragazze, una è egiziana e a un certo punto mi dice: «Senta, io devo preparare per domani mattina i detergenti». Io penso: «Mah, detergenti, io insegno filosofia». Non c'era nessuno per aiutarla e avrei potuto dirle: «Guarda, non lo so, non è tra i miei argomenti...». Invece dico: «Dai, prendi il libro e studiamo». Ho passato un'ora a imparare con lei i detergenti. Io avrei potuto eliminare la questione dicendo: «Non sono capace, non conosco la materia», ma ogni giorno capisco che il bisogno sfonda le risposte. In questi due anni i ragazzi continuavano a venire, magari non avevano nulla da fare, ma venivano perché questo era per loro un luogo. Pur con tutte le regole, il distanziamento, ti trovi di fronte a un bisogno di rapporto. Faccio un ultimo esempio. La settimana scorsa sono stato da un preside con cui abbiamo una convenzione e lui mi ha detto: «Io non volevo aprire la scuola, e tu puoi capire tutti i problemi che mi pone il fatto di aprire la scuola». La scuola è stata aperta. «Adesso», mi dice, «vedendo i ragazzi ho capito che sbagliavo a non volerla aprire, perché i ragazzi hanno bisogno di rapporto». Poi è stato un'ora con me per un ragazzo che ha grossissime difficoltà, a guardare tutta la situazione e come risolverla. Ho capito che anch'io ho bisogno di rapporto, io vengo a Portofranco perché ho bisogno di quel rapporto perché, come tu, Davide, dicevi all'inizio, è un rapporto che mi rende sempre più attaccato alla vita, al senso della vita. Si parte sempre da qualcosa; puoi partire perfino dai detergenti, ma sempre ti si apre una prospettiva umana che è molto interessante.

Prosperi. Grazie. Nei ragazzi lo vedi subito per l'immediatezza che hanno nello stare davanti alle loro domande, ma la stessa cosa vale anche per gli adulti, cioè per noi che magari pensiamo di poterne fare a meno. Quanto alla prima cosa, quello che dici è vero per tutti; io, per esempio, che da quindici anni mi occupo di detergenti, adesso devo studiare diritto canonico! [Risate]

Patrizia (Reggio Emilia). Nella mia città siamo ospitati da una scuola; a settembre la nostra preoccupazione era capire se avremo aperto. Il primo dono che abbiamo avuto è che la preside ha detto: «Assolutamente sì, se noi apriamo anche Portofranco riapre, pure con tutte le restrizioni e i controlli necessari». L'altra cosa per me splendida è che abbiamo deciso ovviamente di aprire in presenza e i nostri docenti, molti dei quali sono anziani, ci sono stati quasi tutti, come si diceva, per riprendere il rapporto diretto con i ragazzi. Certo che stare in una scuola ci ha condizionato, perché ci vuole il Green Pass per entrare, e poi ci sono i distanziamenti, le sanificazioni da fare eccetera. Tutto questo ha fatto crescere una preoccupazione, come se ci tenesse più distanti dai ragazzi. Portofranco era un luogo in cui si stava in segreteria, si chiacchierava, si prendeva un caffè insieme; adesso tutto questo è molto limitato. Ma questo ci ha provocato ancora di più a una domanda su noi stessi: pur nella limitazione, che cosa ci preme? Se dobbiamo diventare un luogo che dà solo ripetizioni fatte bene, perfette, non ci interessa, non ci basta. Il cuore di Portofranco è proprio il fatto di accompagnare tutta la persona. Tanto è vero che quando i ragazzi vengono a iscriversi spesso ci chiedono: «Ma rimaniamo in presenza?»; la loro preoccupazione è di non poter più venire. Di storie ce ne sarebbero tante da raccontare, noi abbiamo tantissimi ragazzi che non volevano più andare a scuola, con i genitori preoccupati perché non frequentano più o hanno paura di tornare; quindi veramente si parte dall'ABC e prima dell'aiuto sulle materie c'è proprio un affiancamento ai ragazzi, per aiutarli a riaprirsi, a ritrovare il coraggio. Credo

che Portofranco sia il luogo adatto per questo. Una ragazza che da un mese non andava più a scuola, uscendo dalla lezione di Portofranco, ha detto alla sua prof: «Quasi quasi prof domani vado a scuola». Dopo la prima lezione di quest'anno, una mamma ha chiamato dicendo: «Mia figlia è venuta a fare il lavoro di matematica, una materia che odia, ed è tornata tutta luminosa e felice. Le ho detto: "Come mai hai fatto solo un'ora e sei così contenta?". E lei: "Perché quello è un posto dove ti accolgono, ti sorridono, ti sono vicini"». Non è una cosa sentimentale, vorrei che lo capiste, è proprio il cuore del bisogno essenziale che hanno i ragazzi. Questo è importante perché ci spinge a chiederci qual è il nostro bisogno essenziale; noi non abbiamo bisogno di "fare" il doposcuola, ma di tenere sempre aperta la nostra domanda; e i ragazzi la tengono aperta sempre, perché le loro vicende sono grandi, splendide e difficili, a volte belle, mai banali, non ti fanno stare tranquillo. Questo per me è il dono più grande che io ricevo da Portofranco. Io che vorrei vivere sempre tranquilla, ma non posso, in senso positivo; devo sempre chiedermi: «Perché ti alzi e ci vai?».

Prosperi. Grazie.

Gabriella (Rimini). Vi volevo raccontare due fatti relativi all'io che riparte e vede attorno a sé fiorire altri io. Noi abbiamo riaperto per l'estate, perché i ragazzi ce l'hanno chiesto. Un giorno è venuto un ragazzo accompagnato dai genitori, aveva tre materie da recuperare e un'esperienza di didattica a distanza che per lui è stata devastante. Non alzava la testa, non ti guardava negli occhi. Qualcuno si avvicinava e gli diceva: «Vai da quell'insegnante che ti aiuta a fare questo». Da lui solo un cenno della testa e un'impresione tra i denti. A settembre è stato bocciato. I genitori erano inferociti, quindi sono andati a scuola a questionare, a minacciare denunce. Sono venuti da noi a chiedere e li abbiamo incontrati, noi 4-5 che ci eravamo occupati di lui, parlando separatamente con il ragazzo e poi anche con i genitori. È successa una cosa per me incredibile, perché davanti a questo

furore in cui si avvertiva la fragilità, la delusione, la frustrazione, è uscita una domanda da parte di uno di noi: «Ma, piuttosto che arrabbiarsi, scatenarsi contro qualcosa che non è andato, non è meglio prendere in mano la propria vita, guardare che cosa può corrispondere al bisogno che vostro figlio ha e provare a occuparci insieme del bene di cui noi tutti abbiamo bisogno?». Davanti a una domanda così, soprattutto il padre, improvvisamente, cambia posizione e dice: «Sì, quello che io desidero è il bene di mio figlio». Per tutta l'estate avevo invitato dei ragazzi di GS con cui faccio Scuola di comunità a venire per dare una mano ai ragazzi più giovani. Quel giorno erano in una saletta a studiare. Allora ho detto: «Guarda, ti faccio conoscere questi ragazzi, vengono tutti i venerdì, se vuoi vieni a studiare con loro, poi decidi di fare quello che vuoi, ti riscrivi nella tua scuola, cambi scuola, noi ti aiutiamo». Un amico lo porta da quei ragazzi. Il venerdì dopo torna, i 3 o 4 ragazzi di GS erano attorno un tavolo tutti belli distanziati, con le mascherine, e li saluta uno per uno per nome. Quando se ne va, vado da loro e dico a uno: «Ma tu lo conoscevi già!». E lui: «No, no, ci siamo conosciuti il giorno che ce l'avete fatto conoscere». Quel ragazzo è improvvisamente e praticamente tutti i pomeriggi viene a studiare da solo o con qualcuno, e chiede. Rispetto a quello che sembrava, la sua situazione si è ristabilita. Ora va bene a scuola, è incredibile, perché quei ragazzi, con mio grande stupore, hanno messo a disposizione di quel ragazzo che non alzava la testa la loro amicizia con una semplicità incredibile. È un rapporto che continua in modo misterioso, lui si è legato, viene tutti i venerdì per vedere loro e per studiare evidentemente. Un altro fatto riguarda un mio alunno con una situazione familiare tragica. Aveva rischiato di non frequentare dopo il primo giorno di scuola, io lo avevo invitato a venirci a trovare a Portofranco. A dicembre ha cominciato a venire, sebbene non frequentasse scuola. Chiedeva di seguire certe materie. Due giorni fa, incontrandolo, mi racconta di una situazione difficilissima e io gli chiedo di tornare comunque a scuola, perché c'è una prospettiva di fiducia, di bene e che insieme possiamo fare qualcosa. È tornato a scuola, non so se conti-

nuerà, però ci è tornato. In questo momento ho nel cuore tutti questi ragazzi e mi capita di vederli nell'elenco delle classi che ho, tutti quei ragazzi che sono scomparsi, come poteva succedere anche a quel ragazzo. Questa vicenda mi ha colpito molto e mi ha fatto capire che forse – mentre io penso sempre di dover fare tante cose con i ragazzi – basta dare una disponibilità e anche, tengo molto a questo, mostrare un luogo dove uno può stare così com'è, dove c'è qualcuno che lo accoglie. E infatti più volte gli ho detto: «Ti rendi conto? Qui c'è qualcuno che ti vuole bene. Alziamo lo sguardo, può essere che lo troviamo attorno a noi. Non è detto che la realtà ci sia ostile».

Bonfanti. Grazie. Quello che racconti mi commuove perché è l'esperienza di tante persone, di tanti singoli incontri, che ti fa venire lo struggimento anche per i tuoi alunni. Se c'è una cosa di cui sono grato, tra le tante cose di cui sono grato a Portofranco, è proprio vedere, sentire, fare esperienza di tanti racconti di ragazzi che si ridestano e che ti fanno venire ancora di più lo struggimento quando entri in classe, per quelli che si sono dispersi e non vengono più. Questo è un guadagno umano del mio io, bellissimo.

Enzo (Siracusa). Io non sapevo se partecipare a questa assemblea oppure no, perché noi siamo fermi da due anni: a dicembre 2019 siamo entrati in una sede nuova e a febbraio 2020 ci siamo fermati. L'anno scorso abbiamo fatto qualche lezione online, soprattutto io e mia moglie, poi anche queste sono venute meno. Ci ha telefonato qualche genitore, ma dei ragazzi nessun segnale; per cui mi è venuta quasi una depressione, un dolore. Di ragazzi in condizioni difficili, come ho sentito oggi, ne avevamo tanti; per la pandemia, li abbiamo lasciati in seconda, adesso magari hanno l'esame di maturità e non abbiamo più notizie di loro. Sì, ogni tanto posto qualcosa nella chat, ma nessuno risponde. Ecco, ci ha preso un senso di impotenza, e come me ha preso anche altri professori. Ecco, oltre alle cose belle, ci sono anche situazioni come questa che noi stiamo affrontando. Vedremo.

Prosperi. È molto interessante quello che dici perché, secondo me, ci aiuta a capire di più lo scopo di quello che facciamo. Lo scopo non è che i ragazzi vengano a Portofranco, lo scopo è che i ragazzi siano aiutati a crescere dentro il compito che hanno nella vita in questo momento. Ora, il problema che tu poni è perché non vengono. Non vengono perché non hanno più bisogno o perché non se lo domandano più? Anche questo è un tema da affrontare. La prima questione, per non essere passivi rispetto a quello che succede, è cercare di giudicare, ma per giudicare bisogna entrare nel merito delle cose. Quindi potete domandarglielo, per esempio, per capire con loro e con i genitori cosa sta succedendo, che percorso hanno fatto i ragazzi che avete seguito per anni, come stanno, perché, come tu dici, non siamo uno sportello che riceve il cliente; il nostro è un pezzo di strada che si fa insieme e infatti, se non fosse così, non proveresti il dolore di cui ha parlato. Allora, secondo me, anche questo tempo è utile, anche se la sede è vuota, perché ci costringe a guardare dentro la realtà della situazione che vivete con questi ragazzi, e dare un giudizio che vale non solo per Portofranco, ma vale per la società e per il mondo in cui siamo. Albertino mi aveva chiesto di approfondire la questione dell'orientare il bisogno. Io non la vorrei approfondire, approfonditela voi, vedete se è vera o no come tentazione rispetto all'esperienza vostra. C'è un aspetto che non bisogna trascurare: in fondo, un ragazzo che viene qui, quale bisogno ha? Certo, lo esprime attraverso il bisogno di essere aiutato in una materia in cui fa fatica o in tutte, per risolvere il suo disagio a scuola. Ma in realtà il bisogno che è sottinteso a tutti i bisogni particolari è legato al fatto che uno non ha più fiducia in se stesso. E uno spera, tante volte senza neanche confessarlo a se stesso, di vederlo risolto nell'incontro con qualcuno più grande, di scoprire un adulto che è lì per aiutarlo a riacquistare un po' di quella fiducia che ha perduto. E l'unico modo che ha per poter acquistare questa fiducia è che l'altro si fidi di lui, che abbia fiducia in lui o in lei. Quando affrontiamo le subordinate e le dichiarative, dobbiamo tener conto di questo bisogno. In questo senso dico che non dobbiamo appena cercare la strategia giusta perché

l'altro impari le dichiarative, perché soprattutto dobbiamo avere chiaro che, attraverso la necessità di imparare le dichiarative, quello che sta cercando è una risposta al suo bisogno profondo. Questa è la cosa più difficile da fare, perché anche noi abbiamo lo stesso problema.

Giuseppe (Varese). Io non sono un professore, sono ingegnere, vado sui cantieri e opero in un ambito abbastanza diverso: direzione lavori e sicurezza sui cantieri. Faccio il volontario a Portofranco proprio per il motivo che diceva don Giussani: hai bisogno di staccare da quello che fai per capire meglio come vivi. In primo luogo mi aiuta tantissimo essere vicino ai ragazzi, ascoltare le loro esigenze, insegnare loro qualche cosa. Tra l'altro, facendo ripetizioni di matematica, la sto reimparando! E stando con loro, magari dedicando soltanto due ore alla settimana, non di più, mi accorgo che questo mi aiuta a capire meglio sia il senso del mio lavoro sia il senso della vita. In secondo luogo, con i ragazzi mi ritrovo a vivere una cosa bella per due aspetti: uno, percepiscono – come avete detto tutti – l'affetto o comunque una simpatia di un rapporto cordiale e libero. Io gli dico: «Guarda che io non sono qui per darti un voto, non sono il tuo professore che deve giudicarti, io sono qui per stare insieme a te, per affrontare i problemi» con affetto e intelligenza; perché quando arrivano e ti dicono: «Dobbiamo risolvere... non capisco, non faccio questo esercizio di matematica, non so come farlo: $(A+B) \times (A-B)$ », io rispondo: «A cos'è uguale?». Magari ti rispondono: «Boh, $A^2 + B^2$ ». Allora io chiedo: «E perché?» –Ecco, sul perché si fermano -. E io dico: «No, occorre l'intelligenza di capire le cose, perché dare ragione di quello che fai interessa sia la materia sia la tua vita, e questo è importante: riuscire a capire che cosa fai, perché lo fai; questa è la cosa che ti aiuta». Così poco per volta incominciano ad aprirsi anche su questo nuovo mondo in cui non c'è soltanto da applicare le regole, ma in cui applichi le regole perché le regole nascono da un darsi ragione delle cose. Io questo lo sto imparando e lo sto vivendo con loro ed è una cosa che mi arricchisce tanto. Grazie.

Bonfanti. Grazie.

Gabriella (Lugo di Romagna). Abito in un paese di 30.000 abitanti e, lo dico sempre, siamo 37 volontari, tutti insegnanti, 5 del movimento gli altri sono invitati. È un tamtam che continua. Sono i migliori insegnanti che abbiamo nel territorio e tutti li ricordano: «Guarda, anch'io ho avuto questo, questo...». Hanno segnato anche la storia del nostro paese. Mi commuove questa cosa, perché si parla di una continuità, di gente che è stata brava a scuola, che ha lasciato un segno, ha voluto bene a questa gente e continua a volergliene perché percepisce di avere una ricchezza da spendere. Siamo conosciuti, Portofranco è conosciutissimo. Volevo sottolineare una cosa: da noi gli insegnanti sono tosti, ma ciò che colpisce è la gratuità del gesto. Questa è la ricchezza che noi ci portiamo dietro. E vedo che anche i miei colleghi che avevo a scuola e che mi ritrovo lì sono proprio cresciuti in una passione per la vita – come la mia preside –, grazie a questa gratuità del gesto che è spendibile e ti cambia la vita. Come quando un ragazzo che abbiamo avuto – molto difficile, che continuava a venire, ma aveva come mollato, e diceva sempre: «Ma cosa sarà se sono bocciato?» – è stato bocciato. Come è stato ripreso? È stato ripreso da un'insegnante di matematica che gli ha detto: «Proviamo a fare un pezzo di strada assieme». Questa percezione che uno ha nella vita fa scattare un rapporto personale con uno che mi guarda e mi vuole bene e spende il suo tempo proprio per me che sono lì e sono guardato diversamente in quello che faccio.

Prosperi. Tu parlavi con stupore dei tuoi colleghi che non vengono dal movimento, però ci sono totalmente e gratuitamente. Questo mi entusiasma, ma non mi stupisce. Spiego che cosa intendo dire. In fondo, tutto ciò che è vero stupisce – dunque, in questo senso stupisce –; quello che non mi stupisce è la sottolineatura di una differenza. Perché? Perché come è vero per noi è vero per chiunque; chiunque se ne può accorgere, uno va avanti a fare gratuitamente questo lavoro non appena per un'energia di sforzo personale, ma perché si rende conto di una convenienza, cioè di un

guadagno per sé. E questo è interessante. Anzi, secondo me ogni tanto è bello, può essere bello metterlo a tema, anche tra gli adulti, tra di voi che lo fate, cioè: «Che cosa stiamo imparando? Perché ci piace venire qui?», esplicitandolo per diventare più autocoscienti, cioè per avere più coscienza della propria esperienza.

Cristina (Milano). Ho iniziato a venire a Portofranco prima che finisse l'anno scolastico. Io studio Belle Arti, prima ho fatto il classico e il latino l'avevo lasciato nel cassetto. Poi a Portofranco il latino, che avevo studiato molto bene, è tornato utile in qualche modo. Questa cosa è stata un bene per me e in questo frangente questa cosa mi è proprio piaciuta nella sua semplicità. Ultimamente, mentre le altre università sono aperte, pochi giorni prima di Natale la mia accademia ha chiuso per Covid, ma io sono venuta lo stesso a Portofranco; venire qui anche solo un giorno alla settimana mi faceva stare molto, molto meglio. Adesso siamo ancora chiusi, non posso andare a studiare nel mio luogo di studio (che per noi è particolarmente importante perché abbiamo i laboratori), però io vengo qui al mercoledì, per un paio d'ore e può anche capitare che non ci siano ragazzi quel giorno, magari ne ho uno solo, però non mi importa, il fatto solo di esserci mi fa sentire al sicuro esattamente come i ragazzi che vengono a studiare e chiedono aiuto. Io stessa mi sento rassicurata nel venire e vedere i volti delle persone che ho conosciuto e anche il luogo. È un luogo dove io mi sento ancorata alla realtà, mi fa ritornare alla realtà anche attraverso il confronto a tu per tu con un singolo ragazzo perché è senza tanti orpelli, dal momento che dobbiamo fare i compiti. Un'altra cosa mi ha molto colpita: i ragazzi molto spesso è come se avessero già tutte le risposte e io vedo in loro un futuro ricchissimo, per cui in realtà sono molto fiduciosa, ma ho paura che vengano "rovinati". A volte li invidio per il modo in cui vedono le cose. Un ragazzo di seconda, o di prima forse, doveva fare un esercizio di comprensione del testo di un racconto di Cechov; rispondeva alle domande in una maniera "non canonica", nel senso che forse una professoressa gli avrebbe detto: «No, questo è sbagliato», lo avrebbe corretto. Invece lui aveva capito come

si legge la letteratura. Infatti gli ho detto: «Guarda, tu hai proprio capito», invece di dirgli «No, questo è sbagliato», perché loro molte volte interpretano in modo giustissimo, ma bisogna trovare anche il modo di dirgli – e questa è la difficoltà –: «Però a questa domanda in particolare bisogna rispondere attenendosi un po' di più al testo». Quindi: «Tu hai capito come si legge la letteratura, a cosa ti servirà nella vita, perché ti piacerà leggere, però adesso per cercare di fare bene l'esercizio...».

Prosperi. Il fatto di essere un'artista ti aiuta a capire il ragionamento non convenzionale.

Cristina. Esatto, anche per il fatto che molte cose che dicono io le ho vissute: ho fatto fatica al liceo (anche se andavo molto, molto bene). Io sono al primo anno del biennio di Belle Arti. Per cui molte polemiche, molti dubbi, molte svogliatezze che hanno questi ragazzi le capisco e ci ridiamo su. È molto divertente sotto questo aspetto. Questo li fa sentire più compresi e anch'io capisco meglio. E mi è piaciuto quello che ha detto l'amica di prima, che Portofranco è un luogo dove uno può stare così com'è, e non solo il ragazzo, ma anche noi.

Prosperi. Bello, grazie.

Cristina. Per cui io volevo ringraziare proprio il luogo che è Portofranco, per come mi hanno accolta e per come io posso venirci...

Bonfanti. Anche tutti i giorni. E soprattutto pensa se tu potessi fare l'insegnante in futuro per la sensibilità che hai; per quello che hai detto, saresti una grandissima insegnante.

Francesco (Milano). Ho ripreso a fare caritativa a Portofranco da settembre. Per cercare di rispondere alla domanda che facevi tu prima sul guadagno, sulla convenienza che traggo venendo qui, per me la caritativa è innanzitutto una palestra di vita, nel senso che tutte le volte ne esco fuori con un guadagno che

si declina in due punti sostanzialmente. Primo: una maggior capacità di attenzione e di accettazione, nel senso che io mediamente sono distratto e non accetto sempre l'altro per come è; soprattutto in questo momento della mia vita, quando sono di fronte a mio figlio spesso mi accorgo che non sono sempre attento, penso alle mie cose e non sempre lo accetto per com'è veramente, ho sempre in mente come dovrebbe essere e non gli sto veramente davanti fino in fondo. C'è una frase di Giussani che mi aiuta tutte le volte che la rileggo, quando dice che lo stare di fronte all'altro può essere nudo e privo di ogni entusiasmo. Fare tutte le volte, ogni due settimane, due ore di fronte ai ragazzi avendo in mente questo, inevitabilmente quando torno a casa ho dentro questa cosa per cui, quasi automaticamente, mi rendo conto di essere in grado di stare di fronte all'altro meglio. L'altro guadagno è una maggiore accettazione di me stesso; spesso si parla dei ragazzi, e tu ti stupisci che cambino e imparino a stare di fronte al loro bisogno, ma forse il primo stupore è verso me stesso. Immersi in una cultura della performance, in cui sei costantemente misurato per quello che sai fare, in cui il tuo limite è spesso un problema da risolvere, tutte le volte che faccio caritativa faccio l'esperienza contraria, cioè che il mio limite non è un problema e che posso essere abbracciato. Questo è un po' il guadagno che io vedo.

Prosperi. Bellissimo.

Marina (Chiavari). Sono una volontaria di Portofranco e sono qui insieme a delle mie amiche. Mentre noi ascoltiamo, c'è uno di noi che sta facendo lezione e altre ragazze fanno lezione ad altre più piccole, perché abbiamo attivato una realtà di collaborazione tra ragazze del terzo anno e ragazzi della prima. Questa collaborazione ci rende partecipi di una azione di gratuità che si sta allargando. È stata l'insegnante di religione a proporlo alla scuola e quindi a dare loro anche credito. Noi abbiamo imparato guardando che tipo di gioia provano e come la carità produce un benessere. Il desiderio di non perdere i ra-

gazzi per strada – il problema è di non poter accogliere ragazzi senza il Green Pass, il che ci ha bloccato molto – mi ha portato a telefonare ai genitori e ai ragazzi stessi e questo ostacolo ci ha resi più attivi nel cercare altre modalità, sia in DAD che telefonicamente, per non mollarli, per non mollare le famiglie e i volontari, proprio perché ci siamo accorti del bisogno che ognuno di noi ha di questo tipo di compagnia; è una forma educativa l'essere cercati e il cercarci non per dare qualcosa, ma perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro, di sapere come stiamo dentro a questa realtà e di come il nostro cuore può crescere. Sono modalità diverse dal passato, che ci hanno attivato perché il nostro desiderio era quello di stare con.

Maricel (Chiavari). L'esperienza di quest'anno con i volontari e le diverse strutture è stata un'occasione veramente sfidante su che cosa vuol dire interloquire con altri diversi da noi. Ci siamo accorti di essere un po' come bambini aperti alla realtà, curiosi di imparare. Ciò è nato da un modo diverso di guardarci tra noi, segreteria e gruppo responsabili, dopo un bellissimo incontro con il nostro nuovo Vescovo che ha valorizzato e incoraggiato il lavoro di Portofranco; ci siamo ritrovati una responsabilità nuova che ci ha resi pieni di desiderio di un rapporto più stretto tra noi e, pian piano, le nostre diversità e temperamenti sono diventati occasione e ricchezza, creando un clima familiare. Questo è successo con tutti i volontari con cui facciamo, anche online, momenti di confronto sul nostro lavoro, sulle fatiche dei nostri ragazzi che in questo periodo vediamo smarriti. Recentemente due cose ci hanno riempito di stupore: la prima, che un numero sempre in aumento di studenti delle superiori segue il progetto di venire ad aiutare i ragazzi più giovani. La testimonianza di una di loro durante l'assemblea dei volontari di Portofranco ci ha commosso, pensando a cosa sono i loro desideri e cos'è il cuore dell'uomo che si esprime in questa esperienza di condivisione. La seconda riguarda l'incontro fatto recentemente con un educatore dell'Asl, che ci ha raccontato di tre dei suoi ragazzi, che segue quotidiana-

mente e che vorrebbe frequentassero Portofranco; ci ha stupito il modo con cui raccontava questa difficile situazione (pareva parlare dei suoi figli) e ci ha fatto desiderare di condividere con lui la nostra esperienza. Ieri abbiamo fatto l'incontro ed è stata una cosa veramente bella. Nel lavoro con i ragazzi ci stiamo accorgendo, sempre di più, che la fatica, dopo due anni di pandemia, è tanta, soprattutto per chi è stato poco accompagnato. Io ho dei ragazzi che non hanno avuto nessuno alle spalle e questo vuol dire magari che, pur se interessati al massimo, improvvisamente ti accorgi che non sanno più ripetere le cose. E questa è una domanda grandissima che ci provoca. Occorre camminare insieme anche dentro lo specifico delle materie, incoraggiando ogni piccolo progresso e diventando compagni di vita – questo è ciò di cui io ho fatto esperienza – e tutti ci siamo accorti che solo così, in un luogo di rapporti, i ragazzi riprendono la speranza. Per esperienza personale, mi rendo conto che a volte uno vorrebbe come “immettere” delle cose perché vede che fanno fatica, però la cosa che sto imparando è dire: «Facciamo insieme questo cammino, vediamo dove ci porta, proviamo». Ecco, questa è una provocazione molto in atto perché la realtà giovanile sta soffrendo. Grazie.

Prosperi. È interessantissimo questo racconto, anche rispetto a quello che dicevamo prima di partire dal punto in cui l'altro si trova. Pensiamo a un ragazzo che arriva e non ha il Green Pass, per mille motivi, per esempio perché è in una famiglia no vax. Noi possiamo stare di fronte a questa cosa con un giudizio morale: è giusto o è sbagliato; oppure possiamo domandarci che cosa questo chiede a noi, cioè come possiamo aiutarlo. Magari la risposta è: «Non possiamo», magari è diversa. Penso che questo cambi radicalmente il senso di quello che si fa, non solo rispetto a questa situazione, ma anche rispetto al modo in cui noi stiamo di fronte alla vita, come diceva prima uno di voi. Così si impara questo: se l'origine della nostra mossa è un'etica o un'ideale che ha a che fare col destino, quindi col valore della persona.

Bonfanti. Mi ha colpito l'aspetto dei giovani che aiutano i più giovani perché, come testimoniava anche lei, è proprio un'esperienza bella. Anche qui a Milano, che i ragazzi dell'ultimo anno delle scuole superiori aiutino i più piccoli è un grande guadagno, proprio per il ragazzo che lo fa.

Giuseppe (Palermo). Ho ascoltato tutti e sono stato provocato. Mi sono accorto in questi anni che in fondo la condizione nostra, degli adulti e dei ragazzi, è molto simile: in realtà, siamo tutti gente bisognosa. Abbiamo tutti un bisogno di fondo, che è quello di essere felici, che la nostra vita sia piena. E quindi mi sono trovato molto in sintonia con i ragazzi, fondamentale, per questa ragione, perché il bisogno che hanno loro è lo stesso bisogno che ho io, ed è proprio da questo bisogno che sono partito tanti anni fa insieme a qualche amico nel mettere in piedi questa esperienza di Portofranco. È nata da questo bisogno di verità nel lavoro che facevamo, nel rapporto con i ragazzi a scuola. E in questo cammino mi sono accorto che è possibile vivere tutto questo perché si è voluti bene. Nel rapporto che c'è per esempio tra noi, nell'amicizia che è nata tra quelli che tirano un po' le fila di Portofranco, io sento di essere voluto bene. Mi sono trovato a vivere un'esperienza e svolgere dei compiti che sono lontani dal mio temperamento, perché sono stato sempre uno che non vuole mettersi in prima fila (mi piace giocare da centrocampista, arretrato se vogliamo), ma mi sono trovato a vivere delle esperienze che mai avrei immaginato, proprio perché a questo bisogno è accaduta una risposta. C'è stata una risposta e questa risposta è nel bene che mi è stato offerto. Io ora posso dire di essere qui, perché sono stato voluto molto bene e sono stato voluto bene dai miei amici coi quali ho lavorato e anche dagli amici di Milano, da Alberto, da Gianni. E questa ogni volta è una cosa che si percepisce ed è quello che muove. È quello che per esempio ultimamente sta rendendo meno drammatico il fatto che, per esempio, per il mese di gennaio abbiamo dovuto chiudere nuovamente per-

ché la situazione qui è pericolosa, poi vediamo cosa succede. Speriamo di riaprire a febbraio. Però questo non ha fatto venir meno il rapporto, il legame che c'è con i ragazzi, io lo sento (nelle telefonate, nei momenti in cui ci vediamo online) e il legame, l'affetto rimane lo stesso. Quando ricevo le loro richieste di prenotazione delle lezioni con i professori, mi dicono: «Io voglio quel professore», proprio perché si è creato questo legame. Questo continua, le circostanze non bloccano questo legame. E questo, secondo me, ci aiuta anche a essere creativi. L'esperienza che sta continuando di aiuto alle famiglie è nata da questo legame, da questo capire che i bisogni si presentano in varie forme ed è possibile dare una risposta in forza di questo legame, in forza di questa percezione che siamo voluti bene. Adesso sto attivandomi per un minicorso di aggiornamento per imparare, con chi è interessato tra i nostri volontari, come insegnare italiano agli stranieri, perché è una questione che si ripresenta sempre con quei ragazzini che molto spesso a scuola sono emarginati semplicemente per il fatto che non sanno parlare in italiano. Si è resa disponibile una mia collega di italiano che non è del movimento; non so neanche se sia cristiana, ma si è coinvolta in un'amicizia e speriamo di far partire al più presto questo minicorso, che non ha pretese particolari, se non mettere in condizioni i nostri amici di insegnare italiano agli stranieri. L'ultima cosa che voglio dire è questa: è possibile metterci insieme per trovarle delle soluzioni nel caso in cui ci fossero delle difficoltà? Questa esperienza è veramente una grande compagnia che ci fa vivere la vita in maniera molto più bella, per cui se c'è una difficoltà l'affrontiamo. Questo è quello che volevo dire e fondamentalmente ringraziare.

Bonfanti. Grazie, carissimo. Concludendo, voglio semplicemente ringraziare ciascuno di voi, presenti online e fisicamente, perché quello che stiamo facendo è bello e grande; è bello e grande perché sta edificando noi, sta facendo crescere noi. Come diceva Davide, dobbiamo sempre più aiutarci a capire il guadagno personale che ciascuno di noi ha nel fare questa

opera. È grande perché risponde al bisogno più elementare che l'uomo ha, che il ragazzo ha, quello di trovare qualcuno che gli dia fiducia e, dandogli fiducia, lo faccia crescere. L'altra cosa che dobbiamo approfondire, con i mille spunti che sono venuti fuori, è il valore sociale di quello che facciamo e che sempre ha avuto Portofranco; perché ciò che è vero ha un impatto pubblico e sociale, come dicevamo anche nei primi interventi, rispetto all'assenza di luoghi aggregativi, quel valore sociale che, soprattutto nella situazione attuale dei giovani – di cui parlano tutti i giornali e tutti gli psicologi (facendo tutte le statistiche della loro condizione) –, Portofranco può realizzare. Ma lo può realizzare perché lo struggimento che l'io del ragazzo cresce nel rapporto con noi, è ciò che ci muove, perché qualcuno ha e ha sempre avuto struggimento per noi. Quindi ringrazio tutti, ringrazio Davide per l'aiuto che ci ha dato. Riprenderemo tutti gli spunti che sono venuti fuori e che saranno occasione di lavoro per tutto questo anno.

Prosperi. Ciao. E grazie a voi.



ASSEMBLEA DEI VOLONTARI DEI CENTRI DI PORTOFRANCO PRESENTI IN ITALIA CON IL CARDINAL MATTEO MARIA ZUPPI* E ALBERTO BONFANTI

BOLOGNA, 21 GIUGNO 2022

Alberto Bonfanti. Oggi per concludere il percorso annuale di Portofranco ci siamo trovati in presenza a Bologna, il resto d'Italia è collegato e parteciperà online all'Assemblea. Quest'anno il momento conclusivo è un'occasione eccezionale perché ha accettato di essere presente in mezzo a noi il card. Matteo Maria Zuppi, da poco nominato Presidente della CEI. In questa assemblea vogliamo avere da lui un giudizio e una prospettiva per quest'estate e per gli anni futuri. Sono arrivati alcuni interventi, possiamo iniziare con Gabriella di Rimini

Gabriella (Rimini). Buonasera, sono Gabriella di Rimini. Anche quest'anno ci siamo accorti che la pazienza e la continuità del nostro lavoro hanno permesso ad alcuni dei nostri ragazzi di sentire Portofranco come una casa, come un luogo in cui stare. Alcuni di questi ragazzi stanno tutto il pomeriggio a Portofranco, un po' per studiare e un po' per la necessità – da un certo punto di vista è brutto dirlo ma è così – di trovare un ambiente sereno in cui crescere e stare lontani da situazioni difficili che li turbano e quindi per trovare alcune ore di serenità. Noi abbiamo cercato di dare ai nostri ragazzi questa serenità e questo sguardo positivo sulla loro vita. Alcuni di loro si sono sentiti a casa e da arrabbiati, delusi, passivi, hanno mostrato invece tutta la loro attesa. C'è chi per mesi

*Card. Matteo Maria Zuppi, *Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI*

tutti i giorni è venuto a studiare a Portofranco ribaltando la propria situazione scolastica e da una bocciatura conseguita lo scorso anno è passato a sorprendenti 8 e 9, per altri il tempo passato nei pomeriggi è stato fianco a fianco – diciamo così – alla nostra segretaria Monica e anche con i ragazzi di Gioventù Studentesca che almeno un giorno alla settimana venivano a studiare a Portofranco anche per aiutare i ragazzi più piccoli. Con questi ragazzi è nata un'amicizia sorprendente e ce ne siamo accorti il giorno del compleanno di un ragazzo di GS: uno dei nostri ragazzi è arrivato con un regalo e letteralmente saltava dalla gioia; gli aveva preso un libro perché «lui legge», ed era molto contento perché era il compleanno del suo amico. Poi quando nel giardino abbiamo fatto una piccola festa per la prima volta lo abbiamo visto sorridere e mescolarsi con gli altri ragazzi. Direte che è una cosa piccola, infatti lo è, però in realtà è una cosa grande: un ragazzo che per la prima volta può sorridere spensieratamente e sentire tutto il bene che la sua vita prospetta.

L'altra opportunità che si è aperta per noi è iniziata la settimana dopo l'inizio della guerra in Ucraina con l'accoglienza dei profughi. Sono arrivati da noi diversi ragazzi ospitati dalle famiglie che avevano dato la disponibilità per accoglierli; sono venuti per imparare un po' di italiano. Al mattino seguivano online le lezioni della loro scuola in Ucraina e nel pomeriggio venivano a imparare l'italiano. Questa è stata un'esperienza che ci ha portato soprattutto la ferita del loro cuore, la ferita del popolo ucraino, e contemporaneamente ha aperto in noi numerose domande: innanzitutto questi giovani – ma anche i meno giovani – si sentivano veramente strappati dalla loro terra e quindi erano – sono anche adesso – incapaci di accettare una proposta semplice come quello che noi avevamo pensato per loro. Abbiamo dovuto e anche adesso dobbiamo fare i conti con un bisogno gigante che dice a noi che abbiamo bisogno di qualcuno che guardi il nostro cuore per tutto il bisogno che è, anche quando non lo sappiamo riconoscere, anche quando non sappiamo dargli il nome.

L'altra domanda che si è aperta in me è stato vedere come tantissimi si siano proposti per aiutare, per accogliere questi ucraini,

bambini, giovani o adulti. Infatti noi anche su sollecitazione del Comune di Rimini ci siamo messi a disposizione organizzando diverse iniziative. Ma più passava il tempo, più ci siamo accorti che le iniziative da noi proposte erano per la maggior parte situazioni che non potevano essere accolte dai profughi, era qualcosa che noi immaginavamo fosse il loro bisogno, e magari lo era veramente, ma non era percepito come tale. Quindi i nostri volontari avevano organizzato delle attività a cui i profughi non hanno aderito perché erano semplicemente smarriti davanti al loro bisogno e davanti al loro dolore e, pur avendo bisogno di tutto, non riuscivano ad accettare o a concepire la modalità che noi avevamo pensato per dar loro aiuto. Quindi questa è la mia prima domanda: davanti a un bisogno così grande e anche davanti a una disponibilità così grande (come abbiamo visto sorgere nei nostri volontari: noi abbiamo addirittura aumentato i volontari, persone ci sono venute a cercare per dire che erano a disposizione per aiutare) come possiamo fare ad andare incontro al bisogno senza manipolarlo, senza farlo diventare qualcosa di cui noi ci vogliamo impossessare o che noi vogliamo gestire, di cui sappiamo già la risposta in qualche modo?

La seconda domanda è riferita al fatto che noi abbiamo ricevuto moltissime proposte di volontari i quali hanno dato la loro disponibilità di aiuto ma – è paradossale dirlo – hanno chiesto di prestare il loro aiuto solo nei confronti dei profughi mentre laddove questa disponibilità poteva essere messa a servizio per qualcuno degli altri ragazzi fragili e bisognosi (spesso bisognosi semplicemente di un adulto che li affiancasse) in questo caso la disponibilità calava, quasi veniva meno, per cui la mia domanda è: come possiamo fare ad educarci ad essere attenti e disponibili al bisogno, qualunque esso sia?

Cardinal Matteo Zuppi. Dunque, innanzitutto grazie. Sono molto contento dell'incontro perché penso che Portofranco, Scholè e le varie esperienze di Portofranco in Italia siano dei luoghi importantissimi e le parole che abbiamo ascoltato adesso da Gabriella ce lo confermano.

Qualche volta c'è una lettura solo soggettiva (che è decisiva ovviamente), cioè “quello che vivo io, che faccio, che mi riguarda”, “quel ragazzo lì”, “quella situazione”. La dimensione soggettiva ha sempre anche un riscontro più largo e credo che un incontro come questo ci aiuti a capirlo, a inquadrare il rapporto in una prospettiva più larga che ci permette di valutarlo più profondamente e quindi anche il nostro legame soggettivo acquista un valore più generale. Penso che anche lo sforzo stesso del libro [*Fuochi accesi. I ragazzi di Portofranco, un'esperienza di educazione e integrazione, di Davide Perillo*] non sia stato soltanto quello di far conoscere delle storie, ma scrivendole e raccontandole le avete comprese di più. È sempre così: quando uno racconta qualche cosa poi se ne rende anche conto, la racconta anche un po' a se stesso ed è così aiutato a valutarla. Siccome non è un libro di vanità per mostrare le nostre capacità, tutt'altro!, giustamente al centro ci sono soltanto i ragazzi. Parlate di loro e fate parlare loro, che spesso non hanno voce, non sono ascoltati, non hanno le parole per esprimere quello che vivono. Abbiamo bisogno di questa riflessione e di questo confronto per capire la realtà che vediamo attraverso questo caleidoscopio che è Portofranco. Capiamo il grande mondo dei giovani e proprio perché non è una lettura di dati sociologici che uno esamina ma è la lettura di situazioni concrete che offrono gli elementi per capire e rispondere alle domande che portano nel cuore e che è posta dalla loro condizione. Voi già offrite delle risposte concrete, come deve essere, altrimenti ci innamoriamo delle nostre idee, che facilmente diventano ideologie, categorie astratte, formule facili perché lontano dalla realtà. Interrogarsi, capire i problemi per scegliere cosa è meglio fare o cambiare. Non mi appassionano affatto le analisi raffinate (ma non perché non si debba ragionare, figuriamoci!), dei laboratori, di quelli che hanno tutte le istruzioni per l'uso e le forniscono, intelligentissime, ma non insegnano a usarle, non le usano loro e non danno la passione per farlo! Dentro ognuno di noi, da qualche parte c'è il “grillo parlante”, che sa spiegare tutto e dice come bisogna risolvere tutti i problemi oppure li segnala ma non se ne fa mai carico perché non pensa che la vita sua ne è coinvolta, che la risposta la devi cercare

tu, che poi avvengono miracoli di amore. “No grazie!” Penso che il grandissimo vantaggio che avete sia che le istruzioni per l’uso le trovate dalla vita, vengono dalla vita, sono frutto di tanta passione e di tanta sofferenza, di tante ferite che avete riconosciuto, intuito certamente fatte vostre. Avete una risposta e dei luoghi che aprono ad una risposta. Sappiamo anche quante difficoltà, quante incertezze, quante cose dobbiamo far meglio, dobbiamo cambiare, però la vita che si trova a Portofranco è una risposta! Più che istruzioni per l’uso è un bellissimo uso di attenzione, di umanità, di accoglienza a cambiare la vita. Questa era la premessa.

Faccio soltanto delle sottolineature:

1) Pazienza e continuità, ha detto Gabriella, sono due virtù non molto frequenti. Giustamente parlate di pazienza e continuità. Tendenzialmente la nostra generazione non sa attendere, è impaziente, digitale, cerca la risposta immediata, mentre la pazienza è molto diversa dalla rassegnazione, è quella dei contadini, è quella di chi sa che i frutti hanno bisogno di tanto tempo, che può anche essere che io non li vedrò, per cui la pazienza (veramente ce n’è poca!) chiede un investimento a lungo termine. Proprio la pazienza, che è un’insistenza, che è dire: «Ma tu sei così» ma nello stesso tempo aspettare che cresca quello che tu sei. Invece è curioso, noi andiamo alla ricerca incredibile delle definizioni: «Hai un problema? Ti certifico che sei un imbecille». «Grazie, non me lo certificare» – diciamo così – «però te lo spiego bene, oltretutto ti do anche le istruzioni per l’uso per come devi fare perché ti spiego che tu hai questo, questo e questo», invece qualche volta sarebbe più realistico dire: «che ne so che problema ho»! Quindi la pazienza è la prima sottolineatura di un cammino educativo. .

2) L’altra virtù è la continuità. Il mondo degli adulti spesso è mutevole, imprevedibile, per i ragazzi, tanto che tutto può sembrare possibile. La continuità è invece importante e decisiva: è sapere che lì c’è qualcuno su cui io posso contare, in una realtà tendenzialmente molto incerta, molto cangiante, molto da navigazione digitale: basta un clic per cancellare l’altro. Effettivamente il vostro è un grande “porto franco” di sicurezza, tanto è

vero che – giustamente Gabriella diceva – è una casa; sì proprio una casa. E io capisco quel ragazzo o quella ragazza che si sentiva a casa sua! Vi direi: «Aiutate a far sentire a casa», con tanta pazienza e con continuità perché non è affatto scontato trovarla in un mondo aggressivo, attento al risultato, impaziente. L'educazione è paziente, lo sapete meglio di me.

Le altre due sottolineature:

1) I giovani che aiutano i piccoli. Qualche volta trattiamo i giovani come se fossero dei bambini, senza aspettarci molto da loro, per cui non gli chiediamo nulla. Invece il fatto che dei giovani si misurino con questa realtà, ne capiscano il bisogno, la sofferenza e aiutino è importante, dimostra che tendenzialmente sono capaci di risposte di valore, di grande umanità. Qualche volta siamo noi che abbiamo un eccesso di protezione e non gli chiediamo niente e sempre poco. Io sono giovane ma posso essere responsabile, fare tante cose. Non è che siccome sono giovane faccio solo anni sabbatici oppure siccome tutto è precario mi accontento del presente, pieno di paure per il futuro. Il futuro dipende da me e da quello che scelgo oggi, fosse pure strappare un solo ragazzo dalla bocciatura, aiutarlo a ritrovare fiducia, metodo, padronanza delle proprie capacità. Sei giovane, puoi prenderti tante responsabilità e ti aiutiamo a vivere che farlo da più gioia di non fare nulla.

2) Poi vi è il discorso dell'Ucraina, C'è una cosa che ha detto Gabriella che volevo sottolineare: il non sapere riconoscere il bisogno. Questo è molto importante. Non è scontato riconoscere le ferite, capirle. Ci vuole tanta testa e tanto cuore, tempo e l'occhio particolare della madre. La grande differenza (per me, ovviamente non voglio offendere nessuna categoria) tra una madre e una psicologa o tra un padre e uno psicologo è che una madre e un padre sono legati al figlio. Forse andranno aiutati a sapere riconoscere il bisogno che ha, valutarlo: ma sono legati a lui e lui a loro. Così noi possiamo capire e riconoscere il bisogno ma poi ci vuole tanta pazienza e tanta continuità e la scelta che viene dal pensare ma io che c'entro con loro! Quante ferite da riconoscere.

L'altra sottolineatura che volevo fare è sui volontari. Il vantaggio è che voi avete una realtà in cui non arriva uno e dice: «Adesso ti spiego come si fa», arriva uno e dice: «Vorrei dare una mano a quello che fate». Qualche volta arriva il volontario che è convinto che dopo la Montessori viene lui, forse anche prima! Poi a furia di tentare risposte capisce che entra in una realtà che ha una sua storia, giustamente. Però penso che la presenza di tanti volontari sia positiva: facciamo altre tre Scholè, facciamo altri tre Portofranco! Andiamo in qualche altra parrocchia o andiamo in qualche altro luogo e chiediamo di accoglierci perché ce n'è un bisogno enorme. Noi non dobbiamo mai dimenticare che Portofranco non nasce perché dobbiamo far qualcosa o perché fare un po' di volontariato ci fa bene, nasce perché c'è una sofferenza enorme, per aiutare quelli che altrimenti restano indietro, per dare delle possibilità, che non è soltanto la promozione ma tutto quello che comporta di padronanza di sé, di consapevolezza delle proprie possibilità, di capire il dono che sei, il valore che sei. Lo fate in tanti modi, lo dite nell'attenzione che avete: «Comunque sia tu sei un dono, sei un valore». Ma dove trovano qualcuno di credibile che sa aiutarli a trovare questo? Non dobbiamo farlo perché serve a me, ma per il bisogno enorme che c'è. La pandemia ha portato due conseguenze: da una parte più chiusura, più paura, più isolamento, più mascherine, più distanziamento, più "devo pensare a me". Dall'altra parte ha portato anche tanta consapevolezza delle necessità che bisogna fare qualcosa, devo aiutare, posso aiutare". Credo che rispondere a questa domanda sia un'altra delle cose per cui vale la pena fare Portofranco.

La domanda posta era: "come si fa a non manipolare il bisogno?". Con la gratuità, con la grande libertà dell'amore! C'è il bisogno? Sì, certo che c'è un bisogno. Lo dobbiamo manipolare? No, dobbiamo soltanto rispondere, la manipolazione è un'altra cosa, qualche volta addirittura crea il bisogno. Io penso che la nostra, la vostra grande libertà sia la gratuità, ed è questo che dovete difendere più di tutto. Prendersi in carico il bisogno è molto diverso dal manipolarlo, anzi, è esattamente

il contrario. Uno arriva e deve dimostrare quanto è bravo lui e gli altri diventano il suo palcoscenico! Meglio che stia a casa! Anche perché ti deludi subito, non saresti né paziente né continuo (per usare le due indicazioni di Gabriella). Noi dobbiamo assumerci il bisogno (in fondo – è vero – è sempre il grande paradigma della Chiesa che è il samaritano), dobbiamo farcene carico, ma la libertà per poterlo fare è proprio la gratuità.

L'ultima cosa: i profughi, qualcuno sì, qualcuno no. Questo di per sé è ovvio che non è accettabile. Per esempio: non c'erano posti per i profughi, poi a un certo punto abbiamo scoperto che a Bologna c'erano un sacco di posti per i profughi dell'Ucraina, e qualcuno ci è rimasto anche un po' male, eh! Non so se vi ricordate la storia di quel poveretto che stava in Ucraina che però era vestito di nero (nel senso che veniva dall'Africa) e che ha avuto un sacco di problemi perché quello stava insieme agli altri però siccome era nero si sentiva dire: «No, tu no». Poi se gli viene qualche complesso tipo Enzo Jannacci o qualche cosa del genere: «No, tu no. Perché?», «Perché sei nero», oppure «Ma, non mi convinci». Detto questo, siccome quello che ci interessa è andare avanti, penso che la presenza degli ucraini (e io mi auguro che molti stiano tornando, stiano cercando di tornare perché è un disastro, hanno i papà che stanno combattendo e ciò è veramente una tragedia), ci chiede di aiutarli. Io sono convinto che a un certo punto chi frequenta Scholè entra con certi parametri e poi siccome vive una realtà li cambia e comincia a scoprire che quello li ha più ferite di quello dell'Ucraina oppure che forse vale la pena voler bene anche a uno che viene dal Bangladesh o che viene dal Marocco o che viene dalla Tunisia. Perché la nostra grande libertà è che il prossimo non ha una categoria, non è mai una categoria ma è "la" categoria. Il prossimo non si suddivide, è "il" prossimo. Quindi credo che aiutando si allarga anche un po' il cuore, sostanzialmente uno capisce che cominciamo da loro per provare a capire tutti gli altri profughi.

Alberto Bonfanti. Grazie. Fiorello da Desio.

Fiorello (Desio). A Desio Portofranco si chiama Fronte del Porto ed esiste per sostenere le famiglie nel loro compito educativo, aiutando i loro figli nello studio.

Riassumo i punti e i fatti più significativi di quest'anno:

1) Tra i volontari si sono aggiunti 23 studenti liceali di cui 7 partecipano all'esperienza di Gioventù Studentesca e gli altri incontrati quest'anno perché attirati dalla proposta, rivolta loro dai professori, di mettere a disposizione un'ora alla settimana per ri-donare ad altri studenti parte di quanto ricevuto.

Alcuni hanno "ingranato" subito e i risultati sono stati sorprendenti, come accaduto a uno studente di prima superiore seguito da Luca (terza liceo scientifico), che alla prof.ssa che gli chiedeva come mai i voti sul registro elettronico, nel corso dei mesi, da rossi fossero diventati verdi risponde sicuro, con gli occhi che brillano: *"Io ho Luca!"*. Non si cresce con le prediche, ma se hai davanti una persona che decide di far un percorso con te.

Altre volte è stato più difficile, ma il punto è che ne vale la pena, come loro stessi hanno raccontato nel corso dell'assemblea alla fine dell'anno. Come Tommaso (quarta liceo classico), che racconta di aver accettato l'invito di fare il volontario perché voleva verificare l'ipotesi di fare l'insegnante da grande. Una sorta di palestra per il futuro. Nella quale però, col tempo, si è accorto di esser passato dal *"ti insegno quel che so"* al *"condivido con te"*. Tommaso è iscritto a un partito politico su posizioni nettamente contrarie all'ingresso di stranieri in Italia: per tutto l'anno, ha accompagnato Iman, studentessa pakistana, nello studio divenendo nel tempo amici: che bellezza vedere lo studente, seguire una ragazza extracomunitaria, vederlo come una cosa normale, un cuore che incontra lo stesso cuore. Per qualcuno, come Emma (quarta liceo classico), tutto è stato chiaro da subito. Quando era tornata a casa dopo la prima ora vissuta al Fronte, le amiche con le quali doveva trovarsi a studiare si accorgono che i suoi occhi brillavano e le chiedono cosa le fosse successo. La sua risposta, di getto, era stata: *"È la prima volta che faccio qualcosa per gli altri, non per me"*.

Quindi, per rispondere alla questione posta dall'amica di Rimini, che cosa abbiamo da offrire ai ragazzi? Noi abbiamo da

offrire la realtà. È questo che impedisce di manipolare il bisogno di chi incontriamo, se lo introduciamo alla realtà e non a noi stessi.

2) Scoppiata la guerra abbiamo accolto la richiesta di un gruppo di profughi ucraini di imparare la lingua italiana e così abbiamo attivato una scuola di italiano sostenuta da nostri volontari, ma guidata da due persone, una russa (Anastasia) e l'altra ucraina (Luidmila).

Una trentina di persone scappate dalla guerra, dai 9 ai 60 anni, si sono trovate coinvolte in un'esperienza di studio guidata da una cittadina russa. L'imbarazzo dei primi momenti si è subito sciolto in una fiducia reciproca e in una rete più vasta di rapporti di amicizia. È un "dono", dice Anastasia, *quello che viviamo qui: un dono gratuito di me stessa, senza calcolo, senza pretese, eppure è proprio questo donarsi che mi dà una letizia insolita, tutti insieme abbiamo cominciato a mettere piccoli mattoni per ricostruire la pace.* Rinchiudere una persona in una categoria (tipo extra-comunitario, ucraino, russo, ...) ti porta a vivere un distacco, una distanza, mentre averlo davanti è tutt'altra cosa: è la realtà che ti viene incontro senza filtri, è la possibilità di una amicizia e di un percorso insieme.

Per concludere, leggo un passaggio di Padre Lepori che aiuta a leggere la situazione di oggi e a comprendere maggiormente il valore della nostra esperienza di Portofranco:

"... Oggi più nessuno ascolta e segue un giudizio, un principio per se stesso. Oggi l'uomo dice: se non mi ami, la tua legge non mi dice proprio nulla. Non c'è più una fiducia a priori dentro la quale verificare una proposta. Prima, bene o male, si dava fiducia alla Chiesa. *Oggi bisogna ricreare questo spazio di fiducia in cui proporre un giudizio che corrisponda di più alla felicità.* Ma questo spazio lo si crea con una compagnia fatta all'uomo, senza la quale il giudizio non ha terreno su cui cadere." (Tracce, novembre 2016, pag. 71)

"*Oggi bisogna ricreare questo spazio di fiducia in cui proporre un giudizio che corrisponda di più alla felicità.*" Ecco, questo è Portofranco per noi.

Cardinal Matteo Zuppi. Più che rispondere dico le cose che mi hanno colpito. Di nuovo il discorso di quelli che vanno a GS e quelli che non vanno: va benissimo così, può essere che qualcuno non ci andrà mai, può essere che qualcuno ci andrà fra tre anni, può essere che quello di GS se ne va e un altro che non ci andava invece ci va. Probabilmente trenta, quarant'anni fa non sarebbe andata così: se non andavi a GS qualcuno ti chiedeva «Come non ci vai?», «Vai!». E' importante camminare assieme, parlare, ascoltare, immergersi nella realtà, coinvolgere, appassionare. Dunque: non ci rassegniamo che ognuno faccia come crede, ma aiutiamo ciascuno a conoscere e a scegliere di prendersi a cuore il prossimo. Giustamente Agostino ha insistito molto su questo ed è curioso perché poi in fondo è proprio vero che chi cerca il cielo incontra la terra, che chi è spirituale o cerca di vivere in una maniera in cui lo spirituale è importante, in realtà questo ci fa entrare nella realtà, non ci fa uscire dalla realtà! Credo che l'esperienza vostra ne sia la riprova, anche perché è molto vero che una cosa è parlare di categorie e altra cosa è quel luogo lì, quella storia lì, quella persona lì, quel legame lì: non c'è niente da fare, ciò che fa la differenza è quella persona lì, quel luogo lì, che indica una concretezza. Quando tu Agostino riprendevi e dicevi che in fondo la compagnia è una presenza (che sono due termini un po' importanti – credo – non solo nella semantica) significa concretezza, significa che il Vangelo non è una categoria astratta ma è un pezzo della vita vera e ci aiuta a vivere la vita vera. Giustissimo anche che uno impari che «anche fosse pakistano tutto sommato posso diventarci amico», anzi, può diventare davvero un legame importante. Forse noi dobbiamo aiutarci ad avere una cultura come chiave interpretativa della vita: da quella compagnia e da quella presenza nasce una visione e una intelligenza della vita per cui forse alcune cose che uno pensava all'inizio non le penserà più e capirà che chiudere le porte non è evangelico ed è anche da persona ignorante. Chiudere le porte agli altri è proprio ignorante e il Vangelo mi aiuta a capire la realtà in maniera intelligente. È – appunto – una cultura che deve venire dal Vangelo, dall'esperienza – soprattutto – del Vangelo. Tra l'altro è proprio il Vangelo di oggi: «Fare

agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi», però solo se lo fai lo capisci, altrimenti non lo capisci. Il Vangelo è così, lo capisci soltanto se lo vivi o se qualcuno te lo comunica come una vita, c'è poco da fare il Vangelo è così.

L'ultima cosa è sulla stima di sé. Anche qui rivedo una cosa a cui ho accennato prima: la grande differenza tra «Ti spiego tutto, ti spiego che tu devi essere...» e tutti i mantra “Devi essere te stesso”, il grande mantra che recita che tu devi essere te stesso. Non è detto che sia così sempre da applicare anche perché la gente fa finta di essere un altro perché, come diceva mio padre sempre quando uscivamo di casa: «Non vi fate riconoscere!». Troppo poco scontato, ci facevamo riconoscere subito! Però il mantra è “mi raccomando, essere padroni di sé”, ed è curioso, che poi in verità diventa tanta fragilità, diventa non sapere chi si è, diventa la fluidità. Poi veramente tutto è più fluido, i ragazzi possono far tutto, ma alla fine effettivamente è una faticaccia senza risultato. Invece un ragazzo quando incontra voi incontra uno sguardo in cui si ritrova. La stima gliela insegnate con la vostra pazienza e la vostra continuità, non è un bottone o non è «Ti spiego tutto poi sono affari tuoi», c'è una grandissima differenza, è un rapporto, uno sguardo che comunica all'altro una stima che voi avete di lui, così che questa stima diventa sua.

Ha ragione padre Lepori a dire: «Se non mi ami la tua legge non mi dice nulla». Questo credo che sia anche il nostro impegno: viverlo perché poi quella legge diventi credibile, diventi qualche cosa. Credo che sia tanto importante.

Giulia (Bologna). Salve, mi chiamo Giulia, sono di Scholè, Bologna. Innanzitutto quest'anno tra le tante varie attività ci siamo ritrovati anche a lavorare in un progetto da ottobre fino ad aprile proposto dal Dirigente del Liceo Ginnasio Galvani di Bologna, uno dei licei più quotati della città; tuttavia non mancano anche qui studenti in difficoltà e a rischio di abbandono e tra questi anche studenti anglofoni con problemi linguistici e di integrazione. Per questo ormai da anni a Scholè arrivano anche ragazzi del Galvani e fra i docenti del liceo è cresciuta una stima nei

confronti del nostro centro di aiuto allo studio e spesso sono gli stessi docenti che ci indirizzano i loro allievi. Così all'inizio di quest'anno alcuni insegnanti del Galvani hanno progettato un PCTO, cioè Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento, consistente in attività di tutorato svolte dagli studenti bravi delle classi quinte e quarte per quelli fragili del biennio, e hanno chiesto a Scholè di farsi carico della formazione degli studenti tutor, i ragazzi più bravi che venivano liberamente (sceglievano loro, veniva chi voleva) ad aiutare i più piccoli, i più fragili, i più bisognosi. Per questo 44 studenti del Galvani (non ce ne aspettavamo così tanti!) aspiranti tutor hanno seguito lezioni di formazione che sono state tenute da noi docenti di Scholè sul metodo di studio, la letteratura, il latino, l'inglese, matematica e fisica, e poi sono venuti a Scholè per vedere come si fa il tutorato. Dopo queste lezioni che abbiamo tenuto sia al Galvani che online loro 44 sono venuti a vedere come noi facevamo il tutorato ed erano curiosi, sorpresi, coinvolti e attivi nell'intervento di sostegno didattico del volontario che affiancavano, tanto è vero che alcuni ragazzi dopo la maturità hanno detto: «Il prossimo anno quando inizio l'università vengo a fare il tutorato subito qui dai ragazzi». L'attività di tutorato che in seguito hanno svolto al Galvani ha dato ottimi risultati (sia per i ragazzi che ne hanno fruito, sia per i tutor), come è emerso nell'incontro conclusivo del PCTO, tanto che i docenti del Galvani ci hanno chiesto di continuare a collaborare anche per l'anno prossimo. Per noi di Scholè che abbiamo partecipato al progetto in collaborazione con altri è stata veramente l'occasione per confrontarci sul metodo e sul senso del nostro lavoro e quindi per crescere nell'amicizia, nella condivisione e nella collaborazione. Veramente l'amicizia è quella che apre testa e cuore. Questa è una tra le prime attività.

Un'altra cosa voglio sottolineare: noi naturalmente facciamo lezioni a ragazzi di tutte le nazioni (dal Pakistan al Bangladesh, dal Marocco alla Tunisia, dall'Egitto al Burundi, alla Grecia), imparando proprio che il metodo di studio non è certamente una tecnica appresa e applicata ma nasce da un incontro cioè da questo sguardo che tu hai sull'altro e che accade attraverso la

disciplina e non accanto o prima di essa, per cui dentro quello che è dato, dentro il particolare della disciplina è proprio questo sguardo di gratuità – come lei diceva – che fa rinascere l'altro.

E l'altro fattore, l'altra esperienza che ci ha coinvolti quest'anno è stato un lavoro di orientamento perché tante volte i ragazzi si trovano obbligati dalle famiglie (specialmente alcune famiglie musulmane) a fare scuole che non hanno niente a che fare con la loro persona, per cui sono bocciati anche per uno o due anni consecutivi: quindi stando di fronte a questo problema ci siamo trovati a cercare nuovi percorsi adatti alle loro inclinazioni. Da questo impegno è nato anche un rapporto con i salesiani nel riscoprire che esistono corsi gratuiti regionali (vi sono qui presenti due ragazze e stasera è stata l'occasione per incontrarle) e che questi percorsi sono gratuiti per loro. Questo ci ha fatto riconoscere una cosa: che veramente il centro è la persona, e della persona c'è un fattore centrale che abbiamo riscoperto ed è il desiderio; ci siamo proprio resi conto che il desiderio è il centro di tutto perché suscitando il desiderio la persona ha la strada per introdursi alla realtà. Questo l'abbiamo sperimentato, anch'io l'ho sperimentato in particolare quando di fronte a un ragazzo bocciato per la seconda volta che stava chiuso in casa da un anno (la madre disperata!) io gli ho fatto la domanda: «Insomma, ma tu cosa desideri fare come scuola?». Stupitissimo di fronte a questa domanda, per la prima volta ha detto: «A me interessa la meccanica, non mi interessa...» L'abbiamo visto uscire da un letargo esistenziale in cui era precipitato - perché viveva chiuso da mesi nella sua stanza con la Playstation - e mettersi lui alla ricerca della propria felicità, cioè cominciare a prendere in mano la sua vita. E di fronte all'affermazione di sua madre, dapprima disperata poi commossa (perché alcuni di noi di Scholè abbiamo fatto poi un incontro con la madre e con due figli perché solo una sapeva l'italiano quindi ci aiutava per la traduzione) tanto che ci ha detto: «Voi siete veramente un dono di Dio!» (teniamo conto che i ragazzi sono tutti musulmani), è stato capire che veramente Scholè è anche la sorgente di un reale lavoro ecumenico.

Alberto Bonfanti. Volevo collegarmi a quello che dice Giulia per rincarare la dose con una domanda perché prima, tra i tanti spunti che ci sta dicendo, ha detto una cosa che mi ha molto colpito: «Occorre riconoscere il bisogno e prenderselo in carico e non manipolarlo, e ciò che lo permette è la gratuità». Allora anche legandomi a quello che ha raccontato Giulia, a quello che ci stiamo raccontando, desidero proprio chiederle (perché la gratuità è un po' come il coraggio di don Abbondio: nessuno può darsela): che cosa permette che questa gratuità continuamente si rigeneri in modo che si riconosce il bisogno, lo si prende in carico (bellissimo questo: riconoscerlo, prenderselo in carico e non manipolarlo) e si può – come abbiamo sentito fino adesso dalle testimonianze – incontrare la persona, non lo schema, non la maschera, non la categoria?

Cardinal Matteo Zuppi. Qualche sottolineatura sul discorso di Giulia. I dirigenti. Effettivamente è interessante il fatto che chiedono aiuto perché spessissimo non sanno che cosa fare dal momento che non ci sono “Portifranchi”, non ci sono tante realtà dove indirizzare i ragazzi; c'è un grande deserto. Non ci sono tante realtà con alcuni requisiti come un accompagnamento nel senso psicologico ma anche un cammino, che sia una realtà umana, una rete di amicizie. Non ce ne sono tante. Mi colpisce per esempio già da tempo vedere quanti adolescenti in difficoltà gli assistenti sociali mandano agli scout. Dove lo mandi altrimenti? Alla bocciola? Dove mandi un ragazzo che ha bisogno di stare con gli altri? A Piazza Verdi? Ci va da solo, non ha bisogno dell'accompagnatore! Vi è bisogno di esperienze come la vostra. Vi è una grande richiesta, una grande domanda di rapporto, Non c'è, come dice Geremia, chi spezza il pane per loro.. Invece mi ha colpito anche il fatto che 44 ragazzi vengono; è una cosa grande! Le motivazioni possono essere le più diverse, però 44 ragazzi che vengono con patti chiari, continuità e pazienza impareranno anche un po' di più a vivere la pazienza e la continuità. Anche perché ci sono veramente tantissime fragilità. Questo lo raccontate voi. Chi di voi è a Scholè o a Portofranco o chi sta a scuola, chi insegna incon-

tra tante fragilità nei ragazzi! A mio parere quella famosa fluidità provoca tanta fragilità, tanta fragilità: di relazione, di equilibrio, di rapporto. Inoltre dobbiamo anche dire (però anche questo dovreste dirlo voi) che il Covid ha dato anche una “bottarella” o per lo meno ha fatto emergere con chiarezza o ha accentuato la fragilità. Il Covid, il virus in senso stretto, accentua le debolezze, le fragilità e le malattie; in fondo ha aumentato tantissimo anche molte fragilità, per cui anche ragazzi che non abbiamo più visto, che si sono persi per strada oggi dobbiamo andarli a cercare, perché sono sempre nostri, anzi, dovrebbero essere quelli più nostri! E sono ragazzi di tante nazionalità diverse. Questo è importantissimo. Oggi mi ha scritto un uomo, un pezzo di pane, dirigente di Autostrade che per vari motivi è a Roma e va ad aiutare una ragazza che è passata dal 4 all'8 e quindi hanno fatto la festa. Lui va a casa di questa ragazza e la cosa che impressiona è il legame di amicizia che si è creato con la famiglia. In molti casi è l'unico legame con una famiglia “italiana”. E loro - dice - gli preparano un sacco di dolci, è la contentezza della famiglia per quello che è successo, una materia recuperata e ancor di più un'amicizia che è fiorita. Effettivamente lì si che si capisce cosa significa la comunità, che cosa significa anche ritessere una comunità umana. In questo dobbiamo investire tanto ed essere molto liberi, consapevoli che non è che ci sono tanti altri che oggi creano comunità e con tutti, di qualsiasi nazionalità.

«Siete un dono di Dio». Quando tu dicevi che è ecumenico direi proprio di sì, ed è il primo modo per parlare del Vangelo. Qualcuno di quelli che hanno una certa ossessione nel chiarire tutto direbbe: «Va beh, ma in fondo parliamo del Vangelo a Portofranco, a Scholè» e uno direbbe “non penso gli facciate dire il *Padre Nostro* prima di parlare del concreto” oppure come se quello fosse il modo per parlare del Vangelo! Certo che parlate del Vangelo e avranno la percezione che siamo un dono di Dio, ed è il primo grande modo con cui in realtà si parla del Vangelo e conosceranno il Vangelo, in cui c'è quell'amicizia che dicevi prima e che aiuta a trovare percorsi adatti ad ogni ragazzo, in cui ognuno trova la sua realizzazione. Direi anche una cosa: la

nostra attenzione alla persona è centrale. Qualche volta viene il dubbio che ce n'è anche poca o ce n'è troppa per cui tutto ruota intorno all'individuo, tutte le cure, le terapie, oppure non c'è per niente, per cui quando gli chiedi (perché quella era la prima volta che si è fermato) «Senti, ma tu che cosa vuoi fare? Cosa vuoi fare davvero?» mi sono reso conto effettivamente che noi sprechiamo tanta attenzione alla persona ma poi i famosi scarti sono perché a un certo punto non c'è più attenzione, non ti riconosco più, perché in realtà non aiuti, non sei tu davvero al centro. Penso che è un modo per far conoscere, per aiutare a vivere la profondità anche di tanto umanesimo.

E poi certo, riconoscere, prendere in carico e non manipolare il bisogno: lì io ribadisco effettivamente la gratuità che però è davvero prendersi in carico l'altro perché siamo proprio liberi per questo.

La gratuità chi ce la dà? A noi sicuramente la dà il Vangelo. Non c'è niente da fare: il Vangelo ci libera da qualsiasi ricompensa, calcolo, convenienza, la gratuità è l'esatto opposto. Tutto il Vangelo è l'esatto opposto: dall'invitare a pranzo quelli che non ti possono invitare al condividere ogni bisogno si incontri. La gratuità ci mette in guardia dal cercare la ricompensa! E quanto è vero che quando cerchiamo la ricompensa la perdiamo; non soltanto quella – diciamo – “successiva” ma anche quella “mentre”. È la gratuità che ci permette di condividere il bisogno invece la manipolazione è possedere, la manipolazione è sempre un possesso e nella gratuità c'è soltanto l'amore. Chi ce la dà? Ce la dà certamente il Vangelo che ascoltiamo, che dobbiamo ascoltare perché quando lo ascoltiamo ci sgrassa un po' dai calcoli, dalle considerazioni, dai pregiudizi, o almeno ci prova, e poi credo anche l'amicizia tra di voi fa crescere la gratuità. Voi non siete colleghi e questo è uno dei grandi segreti – penso – perché funzionino Portofranco e Scholè: la gratuità è che vi volete bene e questa è una crescita di tanta fraternità anche tra di voi.

Per cui la gratuità uno non se la dà da solo. Devo dire che il coraggio uno non se lo dà da solo, quello effettivamente è così. Però la gratuità la dobbiamo difendere anche un po' da noi stessi,

questo sì, perché in realtà di per sé ce l'abbiamo, è che molte volte la perdiamo per il calcolo, la convenienza, la considerazione. Siccome la gratuità è a perdere – ed è a perdere! – la forza è proprio questa, in realtà poi qualche volta la perdiamo per questo. Ma l'amore che io sappia è solo gratuità, quando non lo è infatti diventa un'altra cosa, non c'è dubbio. Quindi il Vangelo e credo l'amicizia, la fraternità, la vicinanza fra di voi sicuramente è un grande aiuto. Però la gratuità significa tante cose: la gratuità è anche per esempio non mettersi un limite perché nella gratuità non è che solo non siete colleghi e non è che dici: «Abbiamo uno stacco», cioè penso che sia anche chiedersi «, come possiamo far meglio?». Trovare quello che è adatto a quel ragazzo o a quella persona lì è a questo livello che si misura la gratuità! La gratuità supera il limite, supera la misura, va oltre. In questo senso penso che l'aiutarvi tra di voi nel fare Portofranco o Scholè, - e penso che fa bene anche proprio farlo insieme – ha fatto crescere tanta amicizia e tanta vicinanza anche tra di voi.

Alberto Bonfanti. Un ulteriore approfondimento che volevo chiederle è questo: mi ha colpito molto quando ha detto che è un mantra essere se stessi, è veramente un mantra, tanto più per i ragazzi! E questo sfocia – lei ne ha fatto cenno - nella fluidità. Invece questo essere se stessi uno lo impara nella stima; infatti lei ha detto «ti stimi perché hai trovato me, ti stimi per un amore». Le chiedo un approfondimento su questo perché penso sia una questione decisiva per i ragazzi che hanno questo come mantra ma non sanno veramente cosa voglia dire essere se stessi se non per un desiderio magari confuso che hanno, ed è anche importante per noi che vogliamo proprio cogliere la persona, quindi dire all'altra persona che vale.

Cardinal Matteo Zuppi. Penso esattamente questo. Sul mantra anche lì penso che dovrete raccontarlo voi parlando di loro, parlando dei frammenti che vengono fuori, delle parole, dell'esito di certe parole, poi di un modo di vivere in cui la debolezza, la fragilità viene cancellata. C'è anche il discorso dell'essere se stessi

perché nessuno ti insegna davvero, nessuno ti chiede qualche cosa. Quello che tu hai detto è il riassunto di quella che si chiama educazione perché l'educazione è esattamente questo: sei te stesso perché hai trovato me. Essendo noi al punto di un individualismo tragico e avendo perso quella che si chiama paternità o maternità tendenzialmente siamo molto più per l'autoeducazione: "ti insegno ad essere libero, a fare l'autoeducazione". Ora, se non c'è educazione non c'è neanche l'autoeducazione, questo è noto. E l'educazione passa comunque sempre attraverso qualcuno che ti aiuta, qualcuno che ti prende sul serio, qualcuno che si prende cura di te, qualcuno che non ti possiede. E lì c'è una delle ambiguità peggiori, ed è la vera manipolazione perché in quel mantra c'è tantissima manipolazione, tantissima manipolazione! È terribile perché in qualche modo non ti prendi neanche la responsabilità di te stesso. E poi in realtà c'è tantissima manipolazione a mio parere; è proprio vigliacco come atteggiamento e crea tanta sofferenza. Quello che tu hai detto è il riassunto della educazione e si fa, non si dice, cioè la forza vostra è che lo spiegate senza spiegarlo, lo spiegate con la vostra stessa vita, con il rapporto, con la relazione, con il luogo, con un'educazione che è chiara, con dei ruoli che sono chiari, con un'attenzione che è totale. Questo porta a diventare padroni di sé perché lì sì che c'è l'educazione vera (diventare padroni di sé) altrimenti è quella finta scelta per cui ti lascio solo sostanzialmente, e che fa un gran male.

La gratuità è il vero modo con cui siamo liberi dal possesso. È quello che aiuta tanto e che ci permette di aiutare per davvero. Per esempio se uno vuol bene può prendersi davvero tanta responsabilità dell'altro. La logica del possedere è quella che rende l'altro un oggetto: non lo sappiamo capire, non gli sappiamo voler bene. Però è vero: tu sei te stesso perché hai trovato me, sì è così. Poi la gratuità è che questo aiuterà lui, farà qualche altra cosa, lo farà crescere. È un seme che uno mette che poi porterà tanta consapevolezza. L'educazione è sempre qualcuno che capisce l'altro e forse non smette mai di capirlo, certamente lo fa con tanta pazienza e con tanta continuità, come ha detto Gabriella all'inizio.

Alberto Bonfanti. Ora vi è Donatella di Varese che ha chiesto di intervenire.

Donatella (Varese). Quest'anno noi abbiamo avuto (come tutti) qualche problema legato alla questione Covid, relativamente agli spazi e al distanziamento. Inizialmente i ragazzi che hanno chiesto aiuto sono stati meno degli altri anni. Poi pian piano è aumentato il numero dei giovani che ci hanno chiesto molto e anche materie strane. Alcuni adulti così non si sentivano all'altezza ma il positivo è stato proprio l'accettare le richieste dei ragazzi, e cercare di rispondere e a questo punto è rifiorito tutto.

È stata una grazia enorme perché i ragazzi nel momento in cui si sono sentiti accolti si sono aperti e ci hanno permesso di crescere con loro. Io ricordo in particolare alcuni casi.

Per esempio il caso di un'ucraina che aveva la famiglia in Ucraina e che quindi viveva un problema enorme, parzialmente risolto quando le zie e i cugini sono riusciti ad arrivare in Italia dato che secondo lei gli zii erano rimasti a difendere la casa di famiglia e, continuava: "Come voi siete qui e lavorate qui io so che ho qualcuno nella mia terra che sta lavorando per me e che sta difendendo la mia casa".

Un altro esempio è quello di una ragazza che era arrabbiatissima, nervosa, non riuscivamo assolutamente a entrare in contatto con lei; così un giorno, parlando con calma, è emerso che c'era di mezzo un matrimonio combinato e quando lei ha cominciato a parlarne si è proprio aperta ed è cambiato tutto, tanto che io l'ho vista tutti i giorni a Portofranco e le dicevo: «Caspita, ma ti piace proprio venire qui!» e lei ha risposto: «Certo, io qui mi sento bene». Un'altra ragazza un giorno ci porta i pasticcini e noi le chiediamo il perché, e lei risponde che vuole festeggiare con noi la fine del Ramadan. «Io credo in Dio, anche voi credete in Dio e quindi voglio festeggiare con voi».

Un'altra – induista – ci ha chiesto di partecipare alla cerimonia funebre della madre e da lì è nata una bella amicizia con lei, il padre e tutta la famiglia, tanto che alla fine dell'anno scolastico chi ha detto che a settembre ci saremmo rivisti.

In questo è aumentata la passione educativa di tutti i volontari che sono venuti a Portofranco anche se all'inizio erano molto restii: chi era partito con un'ora di aiuto allo studio, ha continuato dando uno, due, o anche tre pomeriggi interi di disponibilità, scoprendo che l'amicizia con il ragazzo e tra noi è un aiuto vicendevoles.

Inoltre a fine anno scolastico, una volta ormai chiuso Portofranco, abbiamo invitato i volontari e i ragazzi a un momento di festa conclusivo.

Siamo andati a visitare una chiesetta – la Madonnina in Prato – che si trova nel quartiere dove ha sede Portofranco: sono venuti tutti tranquillamente a visitarla, poi ci siamo spostati in sede e abbiamo offerto un aperitivo insieme.

Quindi quest'anno che all'inizio sembrava molto difficile si è rivelato un anno pieno di incontri e pieno di grazia.

Alberto Bonfanti. Grazie Donatella.

Il nostro Mario Amman, volontario di Milano, mi aveva mandato una foto in cui ha detto che voleva raccontare la storia della torta: uno oggi ha fatto una torta (perché questi giorni siamo aperti anche al mattino per i maturandi che domani iniziano) che porta questa scritta: «100 non fa cultura, 60 non fa paura». E lui dice «Questa è una dimostrazione semplice di affetto e di stima nei confronti dei maturandi», di stima non solo per il loro esame ma per la loro persona.

Ringraziandola ma veramente di cuore per quello che ci ha detto e ci dirà ancora, per la sua presenza e per la sua stima, noi volemmo anche consegnarle quella piccola cosa che siamo anche rispetto al compito che lo Spirito Santo le ha affidato recentemente.

E quindi anche chiederle – concludendo il nostro stupendo incontro di oggi e dandole la nostra disponibilità - in che cosa possiamo servire ancora di più la Chiesa e il mondo e quindi aiutarla nel suo compito?

Cardinal Matteo Zuppi. Intanto vi ringrazio delle cose che già fate e che farete. Soltanto qualche sottolineatura sul discorso di Donatella. Una è che i ragazzi si aprono se si sentono accolti, del

resto non è che noi ci apriamo o andiamo in giro tutti belli aperti, in genere andiamo tutti belli protetti, difesi; non è neanche detto che se qualcuno ci accoglie ci apriamo. L'accoglienza significa tante cose, tante attenzioni, tanti particolari, dal luogo al fatto che uno si ricorda il compleanno. Accoglienza non vuol dire soltanto preparare qualche cosa, c'è sempre una cura in più. Vi sono poi tanti problemi come quello dei matrimoni combinati; difficile qualche volta forse anche per noi da capire, certamente delicatissima, che richiede molta attenzione, molta sensibilità. Inoltre ci sarebbe anche tutto un altro grande tema sul resto, sulle grandi cose, per esempio come il problema della sessualità. In un legame di amicizia io posso parlare con qualcuno che mi sta a sentire, con cui mi apro, quindi che non mi giudica immediatamente, di cui mi fido, che è la persona di cui voglio capire quello che pensa perché la stimo, perché so che mi vuole bene. Lì c'è per esempio tutto il grande capitolo delle dipendenze. A voi forse lo dirà qualcuno, ma le dipendenze sono una cosa seria, terribile, delle vere schiavitù, e vanno dal discorso delle dipendenze più tradizionali a quelle più attuali che portano i ragazzi a chiudersi in se stessi, a perdere il rapporto con la realtà. Bisogna stare bene attenti perché qualche volta rischiamo di non renderci conto di certe situazioni oppure iniziamo a renderci conto però poi dobbiamo provare a fare qualche cosa. Lo dico non perché sia facile, tutt'altro: matrimonio combinato: «Che faccio?», però ci sfida. È una bellissima domanda che ci chiede di trovare insieme delle risposte anche per aiutare con molta delicatezza.

Poi ci sono delle cose che, per esempio, ci coinvolgono nel mondo, come i nuovi italiani (che è incredibile che non lo siano, penso io). Per cui per esempio alla fine del Ramadan uno dice «Ma cos'è?» e questo ci aiuta anche a informarci un po', a essere anche noi un po' più attenti al mondo. Oppure per esempio la cosa che accennava Donatella sul funerale: caspita quanto è importante! Di vicinanza, di attenzione. Fa parte sempre di quel discorso della gratuità, di quell'investimento di amicizia che poi coinvolge anche la famiglia che crea un tessuto – io penso – importantissimo, vale più quello che forse anche tante lezioni.

Con due cose vorrei finire. Una è: Scholè finisce con la fine della scuola, però si può anche immaginare qualche altra cosetta, non è che proprio dici: «Adesso basta, fine della scuola, è suonata la campanella, non ti vedo più». E quindi si può anche immaginare delle cose gratuite; uno va un giorno o andiamo insieme a vedere qualcosa di bello oppure qualsiasi altra iniziativa che vi viene in mente per stare insieme durante le vacanze. Perché no? Va programmata bene, qualche volta forse fa fare un salto ulteriore di rapporto, di amicizia, di legame, fa sentire ancora di più. Oppure un momento di festa di fine anno con tutte quante le famiglie. Oppure uno fa di tutto e di più. Insomma, troviamo nuove possibilità per costruire l'amicizia, per allargare l'amicizia.

Penso che questo sia *Fratelli tutti*. *Fratelli tutti* è una grande visione, a mio parere, molto cristiana. Papa Francesco dice: «Io l'ho scritta perché sono cristiano» e ha anche allo stesso tempo un grande denominatore comune che ci aiuta a trovare quello che ci unisce. Per certi versi Portofranco, Scholè è un po' vivere la realtà di *Fratelli tutti* e anche costruire un'esperienza di fratellanza con tutti. La visione che vi è nella *Fratelli tutti* è quella di una apertura a tutti, per cui uno è musulmano, uno è induista, uno non è niente, però a mio parere quello che davvero unisce nel profondo è l'amicizia e anche questa grande visione che è *Fratelli tutti*, riempie i rapporti anche di contenuto. Per cui oltre l'aspetto squisitamente scolastico immaginate anche degli altri momenti, degli altri spazi, delle altre iniziative con molta fantasia, anche pensando che poi alla fine si avranno dei risultati inimmaginabili. Giustamente anche rispetto alle cose che avete raccontato, ma chi avrebbe mai detto che poi uno scopre, vede, riconosce tante esperienze così significative? Però noi dobbiamo avere tanta fiducia che l'amore è generativo, che l'amore cambia la vita. Quindi far crescere ulteriormente penso che sia un po' il compito vostro e anche generare tante altre esperienze, cioè se c'è tanto bisogno (e c'è un enorme bisogno sia di chi ti dà una mano sia di chi ha bisogno di una mano) penso che a maggior ragione speriamo che sia anche un moltiplicatore perché di queste esperienze ne produca ancora tante. Ma – insisto – non è perché dobbiamo ma perché c'è bisogno, perché c'è bisogno di spezzare il pane. Grazie.



TESTIMONIANZA HASSINA HOUARI* UDIENZA PAPA FRANCESCO COMUNIONE E LIBERAZIONE

PIAZZA SAN PIETRO, 15 OTTOBRE 2022

Santità,

la prima volta che sono andata a Portofranco, Centro di aiuto allo studio gratuito per gli studenti - nato a Milano e diffuso ora in 40 città in tutta Italia -, avevo 15 anni e avevo bisogno di essere aiutata in inglese.

La prima cosa che mi ha colpito è stato fare il colloquio da sola, dire chi fossi a degli estranei. Però mi aveva messo pace vedere appesa la foto di Giovanni Paolo II che baciava un vecchietto. Mi ero pure detta: “Che brave queste persone che hanno una foto del Papa che bacia in testa un anziano!”. Quest’immagine mi aveva rilassato, perché ero affezionata al Papa che era stato in Marocco, Paese di origine della mia mamma, ed era una persona che per me rappresentava la pace.

Dopo il colloquio ho iniziato a frequentare Portofranco e in breve tempo ci passavo tutti i pomeriggi. Avevo trovato degli amici con cui parlare di tutto e che avevano le stesse domande sulla vita che avevo io. Un giorno poi mi hanno invitato ad una vacanza in montagna.

*Hassina Houari, ex studentessa del centro di aiuto allo studio Portofranco, Milano



In quella vacanza, per la prima volta nella mia vita ho capito di non essere stata abbandonata, nonostante mio padre ci avesse lasciati quando avevo 7 anni.

Dopo una gita don Giorgio Pontiggia, che guidava la vacanza, ci ha chiesto: «Com'è stata la gita», e noi: «Bella!»; e lui: «Perché è stata bella?». Nessuno sapeva rispondere. Ad un certo punto, don Giorgio ha detto: «Neanche se vi uniste tutti insieme, riuscireste a fare un solo sassolino di quella montagna, nemmeno un fiorellino che nasce dalla roccia... l'unico che può farlo è DIO». Quando ha detto «DIO» in quel modo, ho pensato: «Ma allora esiste veramente?». In quel momento ho sentito il cuore scoppiare, e ho detto «Dio» con tutta me stessa. Mi sembrava logico fosse Lui. Come se quello che aspettavo nella mia vita esistesse, sembrava così paterno e così presente! Non qualcuno di cui avere paura, che giudica il mio male e i miei limiti, ma Uno che per me ha fatto pure un fiore che nasce dalla roccia.

Quel giorno non me lo dimenticherò mai, era giugno del 2009. Da allora è iniziato un percorso per conoscere Dio, cioè



il Padre, e per conoscere me.

All'università mi sono iscritta a Lingue e Relazioni internazionali. Mi sono laureata in inglese e arabo. Inglese che era proprio la materia per cui ero andata a Portofranco; l'arabo non lo parlavo nonostante fossi araba. Come mi disse un amico, è proprio vero che «quando incontri Dio lui ti fa abbracciare la tua storia».

Anche mia mamma è molto grata a questo luogo: invitata ad un incontro ha detto di Portofranco: «Per me è stato come un marito, perché mi ha aiutato ad educare mia figlia».

Crescendo ho scoperto che quel vecchietto che Giovanni Paolo II baciava sulla fronte era don Giussani. Il suo carisma mi ha accompagnata e mi sta accompagnando nel cammino della vita. Un dono grande; anche se non l'ho mai incontrato in persona, è stato strumento di Dio nella mia vita perché mi sta permettendo di fiorire!

Grazie.

INDICE

PREFAZIONE	5
<hr/>	
di Alberto Bonfanti, <i>Presidente di Portofranco Italia</i>	
MILANO, 22 GENNAIO 2022	8
<hr/>	
Appunti dall'Assemblea di Portofranco Italia con Alberto Bonfanti e Davide Prosperì	
L'incontro si è svolto in presenza e su piattaforma web Zoom	
BOLOGNA, 21 GIUGNO 2022	36
<hr/>	
Assemblea di fine anno di Portofranco con il Cardinal Matteo Maria Zuppi	
L'incontro si è svolto in presenza e su piattaforma web Zoom	
PIAZZA SAN PIETRO, 15 OTTOBRE 2022	60
<hr/>	
Testimonianza Hassina Houari	
Udienza papa Francesco, Comunione e Liberazione	

ASSOCIAZIONE PORTOFRANCO MILANO ODV

Viale Papiniano 58 - 20123 Milano

Per informazioni:

www.portofranco.org

info@portofranco.org

segreteria didattica e aiuto allo studio

Tel: +39 02 45471168

Per versamenti a sostegno dell'attività di Portofranco:

Associazione Portofranco Milano

IT27E0503401689000000004526

codice BIC/SWIFT BAPPIT22

Causale: offerta libera

Versamento su C/C Postale:

Associazione Portofranco Milano

C/C n. 1013308596

Causale: offerta libera

Donazione online:

Effettua la tua donazione grazie al metodo PayPal

Destinazione del 5 X 1000:

il codice fiscale dell'Associazione Portofranco Milano

Onlus da indicare è

97379670157

Progetto grafico e impaginazione: Lucia Crimi

Immagine di copertina: © shutterstock

Fotografie: © Portofranco Milano; pag. 62 © Vatican Media

Testi a cura di: Portofranco Milano

Dobbiamo creare un luogo libero aperto a tutti
in cui aiutare i ragazzi ad affrontare la fatica dello studio
e a scoprire la bellezza della conoscenza!

DON GIORGIO PONTIGGIA



www.portofranco.org